

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 61 (50.167)

Città del Vaticano

sabato 14 marzo 2026

Leone XIV inaugura l'Anno giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano

Nella Chiesa la giustizia è ricerca della verità nella carità

«La giustizia nella Chiesa richiede, oltre che competenza giuridica, anche sapienza, equilibrio e una costante ricerca della verità nella carità». Inaugurando stamane, per la prima volta, l'Anno giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, Leone XIV ha rimarcato come la giustizia non dipenda «da interessi contingenti», ma si radichi «nella verità di ciascuna persona e nella ricerca del bene comune».

Dopo aver partecipato alla messa celebrata dal cardinale segretario di Stato nella Cappella



Paolina del Palazzo apostolico, ufficiali, avvocati e collaboratori del Tribunale, insieme con rappresentanti di organi giurisdizionali dello Stato italiano, si sono trasferiti nell'Aula della Benedizione per la cerimonia di apertura del 97° Anno giudiziario. Dopo il saluto di Venerando Marano, presidente del Tribunale, il Papa nel suo discorso ha evidenziato come «ogni decisione, ogni processo e ogni giudizio» siano «chiamati a riflettere quella ricerca della verità che sta al cuore della vita della Chiesa». Da qui l'invito affinché «la giustizia sia sempre illuminata dalla

verità e accompagnata dalla misericordia, poiché entrambe trovano la loro pienezza in Cristo. Così il diritto, applicato con rettitudine e spirito ecclesiale, diventa uno strumento prezioso – ha aggiunto – per edificare la comunione e rafforzare l'unità del Popolo di Dio».

Dal Pontefice anche un richiamo all'osservanza delle garanzie procedurali, all'imparzialità del giudice, all'effettività del diritto di difesa e a una ragionevole durata dei processi.

PAGINE 2 E 3

Vicini al dolore del Libano



I sobborghi di Beirut e le città del sud del Libano devastati dalle bombe, gli sfollati che a migliaia fuggono dalle proprie case senza sapere dove andare, quei volantini israeliani caduti dal cielo che minacciano una rappresaglia potente come a Gaza, i morti ed i feriti che di ora in ora aumentano sempre di più. E poi c'è la preoccupazione della Chiesa per una popolazione ormai al-

Beirut e le città del sud bombardate senza pietà. Migliaia gli sfollati. La sollecitudine della Chiesa di fronte a una crisi umanitaria fuori controllo

lo stremo, una vicinanza che si sta declinando in concrete azioni di solidarietà. Come quella del

nunzio apostolico del Paese, l'arcivescovo Paolo Borgia, che con un camion carico di aiuti ha fatto il giro dei villaggi del sud portando anche calore umano e conforto. O come quelle di numerosi sacerdoti e laici che non hanno smesso di prendersi cura della propria gente rinunciando a fuggire per salvare la propria vita.

In Libano, in queste ore, si stanno incrociando i destini del mondo. E quegli appelli alla pace che il Pontefice, la comunità internazionale e la società civile

continuano a gridare nel deserto dovrebbero far breccia in chi ha il potere di fermare le bombe. Altrimenti ci troveremo a dover ascoltare, come ieri, il governo libanese contare i suoi bambini morti: cento quelli uccisi finora. E chi toglie la vita a un solo bambino la toglie al mondo intero. (federico piana)

SABATINELLI E CERNUZIO A PAGINA 5

Il significato di un'alleanza

di GAETANO VALLINI

Se uno dei tuoi alleati s'imbarca in una guerra che non condividi sei tenuto ad appoggiarlo? La domanda è divenuta legittima dopo l'attacco all'Iran che gli Stati Uniti hanno condotto – e stanno proseguendo – accanto ad Israele. Se la stanno ponendo soprattutto gli alleati europei di Washington che hanno appreso dell'inizio di questa ennesima guerra quando le prime bombe avevano già colpito Teheran e altre città e basi militari iraniane. Insomma, nessuna consultazione o condivisione, nessun preavviso.

Mancanza di fiducia, con il timore di non ottenere il consenso? Supponenza di chi ritiene di non avere bisogno di

SEGUE A PAGINA 5

SEGUE A PAGINA 5

Domenica il Papa in visita pastorale nella parrocchia romana del Sacro Cuore di Gesù

A Ponte Mammolo una comunità multietnica e vicina ai poveri



ANTONELLA PALERMO A PAGINA 3

L'auspicio del Pontefice in un messaggio al Movimento degli imprenditori e dirigenti cristiani (Edc)

Un'economia che rispetti la dignità dei lavoratori e protegga i più deboli

DANIELE PICCINI A PAGINA 4

APPROFONDIMENTI

La corsa al riarmo, la realtà dei numeri e l'urgenza della pace

ANDREA TORNIELLI NELLE PAGINE 6 E 7

Milizie filo-iraniane colpiscono l'ambasciata statunitense in Iraq

Raid Usa sull'isola di Kharg, snodo petrolifero iraniano

TEHERAN, 14. Il Comando centrale degli Stati Uniti ha eseguito nella notte un pesante raid sull'isola di Kharg, al largo delle coste dell'Iran, a 55 chilometri dal porto di Bushehr. Kharg, che si estende per soli otto

chilometri, è uno snodo strategico vitale per il Paese, contribuendo con le sue infrastrutture sia alla lavorazione del greggio sia al transito di quasi il 90% delle esportazioni petrolifere di Teheran.

Tuttavia, in base a quanto riferito dal capo della Casa Bianca, le infrastrutture energetiche non sarebbero state toccate. Intanto, nonostante le minacce il Consiglio iraniano per la sicurezza degli interessi del regime, ha

dichiarato che Hormuz «rimane chiuso» e «nessuna nave americana ha il diritto di entrare».

Anche l'agenzia di stampa statale Fars, citando fonti



NOSTRE INFORMAZIONI

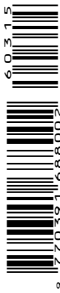
PAGINA 4

IL RACCONTO DEL SABATO

Tutta colpa dei santi e di un po' di frutta



ROBERTA TOSI A PAGINA 12



Leone XIV all'inaugurazione dell'Anno giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano

La giustizia non dipende da interessi contingenti ma dalla ricerca del bene comune

Applicato con rettitudine il diritto edifica la comunione e rafforza l'unità del Popolo di Dio

La giustizia «non dipende da interessi contingenti, ma si radica nella verità di ciascuna persona e nella ricerca del bene comune». Citando san Tommaso d'Aquino Leone XIV ha inaugurato stamane, sabato 14 marzo, l'Anno giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano. La cerimonia di apertura si è svolta nell'Aula della Benedizione del Palazzo Apostolico, per la prima volta presieduta da Papa Prevost che, rivolgendosi al presidente del Tribunale, agli ufficiali, agli avvocati e ai collaboratori dello stesso e ai rappresentanti degli Organi giurisdizionali dello Stato italiano, ha pronunciato il seguente discorso.

Eminenze ed Eccellenze, Distinte Autorità civili e militari, Illustri membri dell'Autorità giudiziaria dello Stato della Città del Vaticano, cari fratelli e sorelle, sono lieto di incontrarvi oggi, per la prima volta, in occasione dell'apertura dell'Anno giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano. A ciascuno di voi rivolgo il mio cordiale saluto, accompagnato dalla gratitudine per il servizio che rendete nel delicato e prezioso compito dell'amministrazione della giustizia.

Il vostro lavoro, discreto e silenzioso, contribuisce in modo significativo al corretto funzionamento dell'assetto istituzionale dello Stato e, più profondamente, alla credibilità dell'ordinamento giuridico che lo regge. La giustizia autentica, tuttavia, non può essere compresa soltanto nelle categorie tecniche del diritto positivo. Alla luce della missione che orienta l'azione della Chiesa, essa appare anche come esercizio di una forma ordinata di carità, capace di custodire e promuovere la comunione.

In questo nostro primo incontro desidero pertanto condividere con voi alcune rifles-

sioni sul rapporto che intercorre tra l'amministrazione della giustizia e il valore dell'unità.

La tradizione cristiana ha sempre riconosciuto nella giustizia una virtù fondamentale per l'ordine della vita personale e comunitaria. A questo proposito, Sant'Agostino ricordava che l'ordine della società nasce dall'ordine dell'amore, affermando che «*ordinata dilectio est iustitia*».¹ Quando l'amore è rettamente ordinato, quando Dio è posto al centro e il prossimo è riconosciuto nella sua dignità, allora l'intera vita personale e sociale ritrova il suo giusto orientamento.

Da questo ordine dell'amore nasce anche l'ordine della giustizia. L'amore autentico, infatti, non è mai arbitrario o disordinato, ma riconosce la verità delle relazioni e la dignità di ogni persona. Per questo la giustizia non è soltanto un principio giuridico, ma una virtù che contribuisce a edificare la comunione e a rendere stabile la vita della comunità.

La riflessione teologica e giuridica della tradizione cristiana ha approfondito ulteriormente questa prospettiva. In particolare, San Tommaso, basandosi sul diritto romano, definisce la giustizia come

«*constans et perpetua voluntas ius suum unicuique tribuendi*», vale a dire la volontà costante e perpetua di dare a ciascuno ciò che gli è dovuto.² Con questa definizione il Dottore Angelico mette in luce il carattere stabile e oggettivo della giustizia, che non dipende da interessi contingenti, ma si radica nella verità di ciascuna persona e nella ricerca del bene comune. Non a caso egli afferma anche che «*iustitia ad bonum commune ordinatur*».³

Alla luce di questa tradizione si comprende anche il legame profondo tra giustizia e carità. La sapienza teologica ha espresso tale relazione con l'affermazione secondo cui «*caritas perfecta, perfecta iustitia est*»,⁴ perché nella pienezza della carità la giustizia trova il suo compimento più autentico. Ne consegue che, laddove non vi sia una vera giustizia, non può sussistere neppure un

autentico diritto, poiché il diritto stesso nasce dal riconoscimento della verità dell'essere e della dignità di ogni persona.

La giustizia, così concepita, è la virtù cardinale che ci chiama «a rispettare i diritti di ciascuno e a stabilire nelle relazioni umane l'armonia che promuove l'equità nei confronti delle persone e del bene comune».⁵ In questo riconoscimento si apre la via alla carità, perché soltanto quando le relazioni sono ordinate secondo verità diventa possibile quella comunione che è il frutto più alto dell'amore. La restaurazione della giustizia diventa dunque condizione dell'avvento della carità, che è dono dello Spirito e il principio di unità nella Chiesa. In questa prospettiva si comprende anche come l'amore e la verità non possano essere separati: solo amando si conosce la

verità, e l'amore della verità conduce a scoprire la carità come suo compimento.

Per questa ragione la giustizia, quando è esercitata con equilibrio e fedeltà alla verità, diventa uno dei più solidi fattori di unità nella comunità. Essa non divide, ma rafforza i legami che uniscono le persone e contribuisce a edificare quella fiducia reciproca che rende possibile la convivenza ordinata.

Nel contesto dello Stato della Città del Vaticano, il compito di amministrare la giustizia assume un significato particolarmente rilevante. L'amministrazione della giustizia non si limita infatti alla risoluzione delle controversie, ma contribuisce alla tutela dell'ordine giuridico e alla credibilità delle istituzioni. L'osservanza delle garanzie procedurali, l'imparzialità del giudice, l'effettività del diritto di difesa



e la ragionevole durata dei processi non rappresentano soltanto strumenti tecnici del procedimento giudiziario. Essi costituiscono le condizioni attraverso le quali l'esercizio della funzione giurisdizionale acquista particolare autorevolezza e contribuisce alla stabilità istituzionale.

In un ordinamento come quello dello Stato della Città del Vaticano, strumentale alla missione del Successore di Pietro in quanto sorregge l'indipendenza alla Santa Sede anche nel campo internazionale (cfr. *Trattato del Laterano*, Preambolo), tale funzione assume una valenza ancora più significativa. L'amministrazione della giustizia, infatti, contribuisce anche alla tutela di quel valore di unità che costituisce un elemento essenziale della vita ecclesiale.

Il processo, in questa prospettiva, non rappresenta sem-

Messa del cardinale Parolin nella Cappella Paolina

Finalità rieducativa della pena

Potenziare «la finalità rieducativa della pena, conosciuta da tempo dagli ordinamenti penali contemporanei, ma purtroppo nei fatti troppo spesso debolmente perseguita». Lo ha auspicato il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, celebrando stamane, sabato 14 marzo, nella Cappella Paolina del Palazzo Apostolico, la messa che ha preceduto la cerimonia di apertura del 97° Anno giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano. Insieme con il porporato ha concelebrato il cardinale salesiano Ángel Fernández Artime, pro-prefetto del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica e giudice applicato della Corte di Cassazione dello Stato della Città del Vaticano. Ecco l'omelia del cardinale Parolin.

L'inaugurazione dell'anno giudiziario si colloca al cuore della Quaresima, esattamente alla metà del nostro itinerario di preparazione verso la Pasqua.

Le parole che abbiamo ascoltato ci invitano perciò ad entrare ancora più in profondità nel cammino di conversione, che è ciò in cui consiste la Quaresima, aiutati dalle pratiche di penitenza che ci sono state proposte nella liturgia del mercoledì delle ceneri: preghiera, digiuno e opere di carità.

Un invito pressante è soprattutto quello della prima lettura, che ci giunge attraverso il profeta Osea. Questi è uno degli ultimi profeti mandati da Dio per evitare il disastro dell'esilio, in cui il regno del Nord sprofonderà di lì a poco, proprio per non avere ascoltato l'appello alla conversione pronunciato per mezzo del profeta.

Alle parole di monito, però, Dio aggiunge anche un messaggio di consolazione e di incoraggiamento, così quando dice che «egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci farà rialzare, e noi vivremo alla sua presenza». Fino addirittura a formulare quello che — alla luce del Nuovo Testamento — sarà inteso come uno dei più antichi oracoli di risurrezione: «Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare, e noi vivremo alla sua presenza».

Lo stesso brano culmina infine — e co-

si si conclude — con un riferimento alla giustizia, al giudizio di Dio, del quale si dice che «sorge come la luce». Questa è più che una metafora, perché davvero la giustizia di Dio è capace di illuminare tutta la storia, anche quella che passerà attraverso l'infedeltà del popolo, il suo esilio e la successiva restaurazione.

È proprio grazie alla luce di questa giustizia che la storia del popolo di Dio — così come la storia di tutta l'umanità e di ogni uomo, in particolare — potrà essere finalmente compresa non più come punizione e castigo per le numerose infedeltà consumate, ma come cura e correzione che Dio ha esercitato e continua ad esercitare affinché ogni uomo, possa crescere nell'alleanza con Lui. Il Dio giusto si rivela così non come un Dio severo e intransigente, che esige un pedissequo rispetto delle leggi, ma come Colui che «corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto» (*Pr* 3, 12).

È ancora grazie alla luce di questa giustizia che il popolo di Dio potrà finalmente comprendere che — come esplicitamente conclude il profeta Osea, con parole che saranno addirittura citate testualmente dallo stesso Gesù — ciò che il Signore vuole è «l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti».

Queste sono parole che vanno ben oltre il contesto veterotestamentario e che illuminano il cuore stesso della penitenza cristiana. Esse sono tanto incisive quanto decisive per permettere a noi di vivere, oggi, in modo corretto la Quaresima. Ci insegnano che la penitenza non è mai fine a sé stessa, che lo scopo ultimo di ogni pratica ascetica o di abnegazione non è il sacrificio, ma l'amore verso il Signore ed una conoscenza sempre più intima di Lui.

È a questa più profonda conoscenza che mira anche la parabola evangelica, che solo Luca riferisce tra tutti gli evangelisti, dove appare la stessa giustizia di cui parla il profeta Osea, sebbene venga presentata in termini di «giustificazione» e, più precisamente, come participio del

verbo «giustificare». In questo modo essa ci si mostra, in un certo senso, in un contesto di applicazione pratica: come «giustificazione» del pubblicano — che potremmo considerare meritevole di «assoluzione» — e come «non giustificazione» del fariseo — che potremmo considerare dichiarato «colpevole».

Si tratta di un esito del tutto paradossale secondo i canoni di una teoria retributiva della giustizia, il cui scopo è restituire alla persona l'equivalente di quanto fatto, sia di bene che di male. Secondo tale teoria infatti — che in qualche misura è presente nella rivelazione biblica, soprattutto veterotestamentaria — il compimento della giustizia consiste nell'applicare una punizione a colui che ha commesso il male e nel retribuire con un premio colui che ha fatto del bene.

Il rovesciamento di questi termini operato dalla parabola evangelica non vuole però sconfiggere del tutto la logica retributiva della giustizia, ma intende sollecitare colui che ascolta ad andare oltre di essa, per mostrare che lo scopo ultimo della giustizia divina non è misurare i meriti o le colpe di ciascuno sopra una fredda ed impersonale bilancia, ma correggere nell'intimo la persona e indurla così ad una conversione profonda verso il Signore, per favorire un cambiamento del cuore che trova poi manifestazione nel pentimento e nell'umile riconoscimento delle proprie colpe.

Ancora una volta conosciamo dunque che la giustizia di Dio diventa cura, amore, salvezza, perdono del peccatore pentito, dal quale resta invece escluso colui che, superbamente, non si reputa bisognoso di correzione alcuna.

I tratti della giustizia divina che abbiamo brevemente delineato non sono destinati a restare solo categorie bibliche o teologiche, avulse e distanti da una declinazione terrena. Al contrario, anche la giustizia umana — nei limiti di quella che è la «legittima autonomia delle realtà temporali», evocata dalla Costituzione Apostolica *Gaudium et Spes* (n. 36) — è chiamata ad ispirarsi alla giustizia divi-

Nel saluto del presidente Venerando Marano

Le due anime della giurisprudenza

«Giustizia e carità rappresentano le due anime del diritto della Chiesa». Lo ha ricordato il presidente del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, Venerando Marano, rivol-



gendosi a Leone XIV all'inizio dell'udienza.

Giustizia e carità, ha detto il presidente, «sono associate e debbono integrarsi, senza mai poter essere disgiunte dalla ve-

rità stessa», secondo l'insegnamento di san Tommaso d'Aquino.

Quindi ha sottolineato come, nell'anno appena trascorso, si sia registrato «un significativo consolidamento e un ulteriore sviluppo, nei diversi gradi di giudizio, del lavoro della magistratura vaticana». Esso è infatti complesso e delicato a causa della «peculiarità» dell'ordinamento «e in particolare del sistema delle fonti». Tale sistema «così articolato», nonché modificato dalle riforme normative degli ultimi anni, soprattutto in materia penale — ha proseguito Marano —, necessita quindi di un lavoro collegiale.

La magistratura, ha concluso, tiene conto di tale «evoluzione», intendendo «misurarsi con le nuove sfide che ne derivano» e impegnandosi sempre nel «servizio dell'amministrazione della giustizia».





plicemente il luogo del conflitto tra pretese contrapposte, ma diventa uno spazio ordinato nel quale, mediante il confronto regolato tra le parti e l'intervento imparziale del giudice, il dissenso viene ricondotto entro un orizzonte di verità e di giustizia. In questa prospettiva, è utile ricordare ancora una volta l'insegnamento di Sant'Agostino: «Senza la giustizia non si può amministrare lo Stato; è impossibile che si abbia il diritto in uno Stato in cui non si ha vera giustizia. L'atto che si compie secondo diritto si compie certamente secondo giustizia ed è impossibile che si compia secondo il diritto l'atto che si compie contro la giustizia. [...] Lo Stato in cui non si ha la giustizia non è uno Stato. La giustizia infatti è la virtù che distribuisce a ciascuno il suo. Dunque non è giustizia dell'uomo quella che

sottrae l'uomo stesso al Dio vero».⁶

Cari fratelli e sorelle, il vostro servizio assume dunque un valore, oltre che istituzionale, profondamente ecclesiale. Attraverso il discernimento attento dei fatti, l'ascolto rispettoso delle persone coinvolte e l'applicazione corretta delle norme per rappresentare fedelmente i principi dell'ordinamento, voi partecipate a una missione che è insieme giuridica e spirituale.

La giustizia nella Chiesa non è mero esercizio tecnico della norma, ma ministero al servizio del Popolo di Dio. Essa richiede, oltre che competenza giuridica, anche sapienza, equilibrio e una costante ricerca della verità nella carità. Ogni decisione, ogni processo e ogni giudizio sono chiamati a riflettere quella ricerca della verità che sta al cuore della vita della Chiesa. Quando la

giustizia è esercitata con integrità e fedeltà alla verità, essa diventa un fattore di stabilità e di fiducia all'interno della società, generando come naturale conseguenza l'unità. Continuate dunque a svolgere questo servizio con integrità, prudenza e spirito evangelico. La giustizia sia sempre illuminata dalla verità e accompagnata dalla misericordia, poiché entrambe trovano la loro pienezza in Cristo. Così il diritto, applicato con rettitudine e spirito ecclesiale, diventa uno strumento prezioso per edificare la comunione e rafforzare l'unità del Popolo di Dio.

Affido il vostro lavoro all'intercessione della Vergine Maria, Madre della Chiesa, affinché vi accompagni con la sua protezione. E di cuore vi imparto la benedizione apostolica, pegno di comunione e di pace per voi e per il vostro servizio alla giustizia, alla verità e all'unità.

Grazie.

¹ Cfr. S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XV, 22.

² Cfr. *Dig. I.1.10*; S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 58, a. 1.

³ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 58, a. 5.

⁴ S. AGOSTINO, *De natura et gratia*, 70, 84.

⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1807.

⁶ S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XIX, 21, 1.



delle norme esistenti, una posizione di prevalenza alla finalità rieducativa della pena, rispetto alle altre finalità, con essa concorrenti ma ad essa in qualche modo subordinate. In continuità, d'altronde, con la finalità stessa di tutto il diritto canonico, che consiste nella «*salus animarum*», ovvero nella «salvezza delle anime che — come indicato nel canone di chiusura del codice del 1983 — deve sempre essere nella Chiesa legge suprema» (can. 1752).

Parafrasando la legge canonica, si potrebbe ripetere che “legge suprema” della giustizia terrena è sempre e comunque il bene delle persone e che una giustizia può essere considerata davvero “giusta” solo se e nella misura in cui persegue tale finalità per tutti, anche per coloro che, sbagliando, hanno commesso il male.

Al tempo stesso, tutti gli operatori di giustizia diventano autori, interpreti e per ciò stesso responsabili di questa finalità, per assolvere la quale occorre non solo un adeguato bagaglio di preparazione tecnica e professionale, unitamente a spiccate doti umane, ma anche e — mi permetto di dire, anzitutto — un cammino personale e spirituale di conversione. Non può essere operatore di una tale giustizia chi, come il fariseo della parabola, non ha il discernimento sul bene e non conosce le fatiche e le gioie di un cammino continuo di conversione, che solo la relazione intima con il Signore può dare, pur nella consapevolezza delle proprie fragilità e dei propri errori.

La Quaresima è il tempo favorevole per cominciare o ricominciare questo cammino. Affinché ciò accada è necessario che la giustizia di Dio sorga «come luce» a illuminare la storia personale di ciascuno e a correggere nel profondo il nostro cuore, affinché possiamo anche noi imitare il pubblicano che il Vangelo ci propone come modello: smettere di guardare alle colpe degli altri, guardare ciascuno alle proprie, per confidare fiduciosamente nella misericordia di Dio e venire così, anche noi, giustificati.

Affidiamo questo nostro cammino all'intercessione della Ss.ma Vergine Maria, “*speculum iustitiae*”, ripiena della virtù della giustizia, riflesso perfetto della giustizia di Dio, colei che risplende della luce di Cristo.

Domenica pomeriggio il Papa in visita pastorale nella parrocchia romana del Sacro Cuore di Gesù

A Ponte Mammolo una comunità multietnica e vicina ai poveri

di ANTONELLA PALERMO

Fermata metropolitana della linea B. A poche centinaia di metri c'è la Casa circondariale di Rebibbia. Percorrendo un vialetto che attraversa una piccola zona verde si arriva alla parrocchia del Sacro Cuore di Gesù a Ponte Mammolo, nella periferia nord-est di Roma, sulla via Tiburtina. Il quartiere, prevalentemente operaio e multietnico, risente molto di una precarietà che ha origine nel forte disagio abitativo e in vere e proprie forme di sfruttamento degli stranieri. Qui, dove la comunità ecclesiale si pone come spazio di integrazione e creatività pastorale, Leone XIV domani pomeriggio, 22 marzo, concluderà le visite domenicali che lo hanno portato finora, in questo tempo di avvicinamento alla Pasqua, in quattro realtà parrocchiali romane.

Il richiamo della strada come area di spaccio e furto facile è molto forte per tanti giovani. A confermarlo l'unico sacerdote italiano che collabora in questa chiesa, don Domenico Romeo, una vita a servire nelle periferie di Roma, da Casal Bruciato a Tor Vergata al Tufello: «Essere preti in queste zone vuol dire andare a raccogliere gli ultimi, quelli con grande difficoltà, cercando di aiutarli a camminare da soli, fare in modo che ritrovino una dignità perduta. Qui ci sono diverse storie di disagio, dove spesso manca la presenza dei genitori e se c'è non è ben guidata, quindi anche i genitori hanno bisogno di una mano». Lui si definisce «una chiusura lampo tra la scuola e il quartiere». Insegna infatti religione in due istituti e avverte tutta la responsabilità di questo ruolo. «Cerchi di aiutare i ragazzi a vivere la parrocchia affinché la strada non diventi per loro una cattiva maestra. Purtroppo è capitato con alcuni, la strada spesso è la via più breve per fare soldi».

Aiutarli e basta non è sufficiente, a lungo andare diventa sterile, ammette. Bisogna ascoltare la gente, i giovani. Lui il dialogo cerca sempre di mantenerlo attivo, soprattutto tra chi è di religione musulmana e chi è cristiano: «C'è molto rispetto. Ci si sofferma sulle domande comuni a tutte le fedi: perché sono nato, da dove vengo e dove devo andare. Non è facile, ma ci sono anche tantissime soddisfazioni. Gli stessi ragazzi a cui insegno sono quelli che incontro nel quartiere, a cui si apre l'oratorio, perché lo si apre anche per chi è di diverse religioni. Aiuta a comprendere, una volta che saranno grandi, che il vero linguaggio è l'amore».

Quarant'anni fa venne in visita qui Giovanni Paolo II. All'epoca il quartiere era meno popolato, forse meno problematico, dice qualcuno. Sul l'uscio della canonica una graziosa donna novantenne, Bianca Mastino, con l'energia di una ragazzina. Oltre trent'anni spesi qui come volontaria: «Ne sono fiera. Io voglio continuare a lavorare perché il Signore mi ha aiutato tanto nella mia vita». Ne ha fatte tante: dall'assistenza agli ammalati alla mensa Caritas. La voce si rompe al ricordo di tre persone a cui è stata vicina fino a quando sono morte: «Sentivo che era quello che il Signore mi chiedeva di fare. E l'ho fatto volentieri». Adesso si adopera a preparare il pane per la Adigela dell'arrivo del Papa: «Mi piace tanto Leone, mi piace ascoltarlo perché già con la sua voce ti attira. Poi quello che dice è vicino alla gente. È il settimo Papa che vedrò, è un'emozione che non so spiegare».

«Non ci sarà modo di dirgli tante cose ma ci basta sapere che è Cristo insieme a noi, per noi la cosa primaria è questa. Per noi il Papa è Gesù che viene in mezzo ai poveri»: Domenico Colloraffi, coordinatore della Caritas parrocchiale, dice che sì, i bisognosi qui sono tanti, stranieri, persone che hanno perso il lavoro, che bussano per chiedere un aiuto economico, alimentare. «Ci danno una mano una farmacia e una pizzeria. In base alle esigenze cerchiamo di dare sostegno, paghiamo le bollette, accompagniamo al Caf».

«Quando escono con i vestiti abbinati sono veramente dei signorini», ammette Massimo Di Folco, coordinatore del servizio docce organizza-

to dalla Comunità di Sant'Egidio; indica il locale dove si distribuiscono gli abiti usati per gli indigenti e gli spogliatoi dove oltre un centinaio di senza fissa dimora, due volte al mese, possono lavarsi. In 26 anni sono passate di qua circa 32 mila persone. Non solo utenti, ci tiene a precisare, perché questo è un luogo per parlare, per condividere un problema, di salute, legale. «Qui si chiacchiera, ci si incontra. Si gioca a pallone, a basket. È un posto tranquillo, non si sta fuori con la minaccia di qualcuno che magari vuole farti del male. Si acquisisce quella serenità, quella quotidianità che spesso si è persa». Considerato il tempo di guerra attuale, aggiunge il volontario, la visita del Papa è un dono ulteriore: a pagare lo scotto delle guerre sono infatti sempre i più poveri, e lo pagano più pesantemente.

C'è chi la pena la sta pagando nel vicino carcere. La parrocchia non può non tener conto di questo luogo di reclusione che insiste nel territorio: due anni fa per Pasqua la comunità si è impegnata per regalare una colomba artigianale a ciascun detenuto, racconta



il parroco Francis Refalo, il parroco Francis Refalo, lo scorso Avvento, invece, ha acquistato la pasta prodotta nell'istituto minorile di Casal Del Marmo che poi è stata venduta ai parrocchiani, i quali a loro volta l'hanno regalata ai più bisognosi. Ma il progetto a lungo termine che più sta a cuore al sacerdote, di origine maltese, riguarda la possibilità di mettere su dei monolocali per aiutare, in modo transitorio, i ristretti che beneficiano di permessi. C'è collaborazione, sottolinea don Franz, con la Casa circondariale: alcuni operatori sono infatti catechisti: «E questo è bello; la nostra, in fondo, è una comunità operaia ma molto sensibile alle necessità degli altri e capace di organizzarsi con una vicinanza concreta, vera. Questo aiuta a realizzare la vocazione di una Chiesa in uscita, che non è ripiegata su se stessa».

Anni fa c'era una donna arrivata dall'Europa dell'est che diceva di non avere più motivo per vivere. Era costretta a prostituirsi. Ci fu una suora che riuscì ad accoglierla in casa. Quella donna si è laureata, oggi conduce un Caf, grazie all'aiuto delle Serve di Maria Riparatrici e delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, impegnate in parrocchia per sostenere le vittime di violenza. A raccontare, commossa, quello che da 25 anni è un vero e proprio percorso di liberazione, è suor Lucia Buraro. Di Giubileo in Giubileo, mamme in difficoltà, donne incastrate in abusi domestici o nella trappola delle dipendenze riacquistano in due case famiglia un senso dello stare al mondo, un'auto-stima, una dignità. Nel Lazio, una rete di 35 strutture del genere incoraggia questo operato per una promozione umana a tutto tondo.

È al pomeriggio che gli spazi parrocchiali si animano, soprattutto arriva chi usufruisce, in questi locali, di lezioni di italiano offerte dai volontari. A coordinare la struttura, che fa parte della Rete Scuole Migranti e conta oltre ottanta iscritti, è Francesco Serra. Spiega quanto imparare la lingua sia fondamentale per gli stranieri «perché aiuta a essere coscienti dei propri diritti e li induce a provare anche ad esercitarli». Per tanti immigrati lasciare le proprie terre è stato traumatico: qui si instaura un rapporto di stima, di fiducia. Anni addietro le provenienze erano per di più dall'est Europa; oggi la maggior parte sono asiatici, soprattutto bangladesi, e peruviani. Proprio una coppia del Perù con tre figli, di cui uno adolescente che si sta preparando per ricevere il Batteesimo nella notte di Pasqua, è stata scelta per l'offertorio alla messa di domani pomeriggio con il Papa. Con loro ci sarà anche una famiglia filippina, esemplare per la costanza con cui da anni partecipa all'Eucarestia mattutina quotidiana. «Molte donne hanno vissuto a Roma tanto tempo senza purtroppo quasi mai avere una interazione con il mondo esterno alle loro dimore — precisa Serra —; adesso sono molto più aperte e noi contribuiamo a sensibilizzare per una sempre maggiore inclusione e autonomia». Chissà che non sia proprio questa lingua basica, a tratti esitante e lacunosa, quella che farà breccia nel cuore del Papa: l'alfabeto di chi cerca un appiglio, un maestro di amore.

L'auspicio del Pontefice in un messaggio al Movimento degli imprenditori e dirigenti cristiani (Edc)

Un'economia che rispetti la dignità dei lavoratori e protegga i più deboli

di DANIELE PICCINI

Avere uno sguardo orientato alla «crescita delle persone» e non solo al profitto. È quanto raccomanda Leone XIV – in un messaggio in lingua francese, a firma del segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin – al Movimento degli Imprenditori e Dirigenti Cristiani (Edc) che celebra a Lione il centenario di attività.

«In un'epoca segnata da profondi cambiamenti e da una fragilità sociale diffusa» il contributo della fede cristiana è fondamentale, sottolinea il Pontefice. Se vissuta nel «mondo dell'economia e dell'impresa», la fede genera «responsabilità, creatività e rispetto della dignità umana».

«Le sfide del lavoro, della pace, della giustizia sociale e della salvaguardia del creato sono strettamente legate e richiedono uno sguardo capace di cogliere l'unità, per orientare e compiere scelte autenticamente umane», scrive il Papa che partendo da queste premesse traccia un profilo del «dirigente cristiano». Egli pur operando «nelle legittime dinamiche del mercato», non può avere come

obiettivo la «semplice ricerca del profitto» o la mera «gestione delle risorse», ma deve intendere lo sviluppo dell'economia come una «comunità di persone chiamate a crescere insieme», come già ribadito dal predecessore da cui ha preso il nome, Leone XIII, nel documento fondativo della dottrina sociale della Chiesa.



«Il vostro Movimento, nato e sviluppatosi in uno spirito ecumenico, testimonia come il Vangelo possa essere un fermento di unità e di riconciliazione, anche nel mondo economico». E «in questa prospettiva si inserisce l'insegnamento dell'enciclica *Rerum novarum*, che invita gli imprenditori a rispettare la dignità di ogni lavoratore e a proteggere i più deboli».

Il ruolo sociale dell'impresa, argomenta ancora il Pontefice, non può dunque essere interpretato solo «in termini economici», come uno strumento «di produzione o di accumulazione», ma in funzione della sua capacità di «promuovere ciò che è umano», rafforzare i vincoli della società e «rispettare il creato».

Il pensiero di Papa Prevost va allora alle nuove generazioni. Un'economia nutrita dalla fede cristiana dà ai giovani «fiducia» e offre «opportunità», «posti di lavoro stabili», come atto di «responsabilità e speranza» in grado di prevenire «esclusione e marginalizzazione». I dirigenti cristiani sono quindi chiamati a promuovere un'economia che sappia coniugare efficienza e umanità, offrendo ai giovani non solo lavoro, ma anche percorsi di crescita, di formazione e di partecipazione responsabile, capaci di generare uno sviluppo autenticamente umano.

Omelia del cardinale Zuppi nella Giornata di preghiera e digiuno per la pace

Non smettere mai di credere in un mondo senza guerra

Inutile. «Una sconfitta per tutti», sempre. «Una macchina di morte» che impone la sua logica insensata. «Omicidio, suicidio, deicidio». Per il presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Matteo Maria Zuppi, la guerra è «veleno» che «non finisce mai», che «segna e inquina la vita», che «lascia l'aria contaminata da un'epidemia di inimicizia». Nell'omelia per la Giornata di preghiera e digiuno per la pace pronunciata ieri, 13 marzo, nella Collegiata di San Biagio a Cento (Ferrara), il porporato non ha potuto nascondere l'indignazione per i conflitti in corso, per la spirale di violenza incontrollabile che rischia di mettere in pericolo il mondo intero. «Possiamo accettare che le persone siano danni collaterali? Dove sono finite le scintille di pace che dovrebbero evitare questi abomini?», domanda Zuppi, parlando delle migliaia di persone innestate, di intere famiglie «eliminate», diventate a loro insaputa e senza alcuna responsabilità «obiettivi spazzatura», con l'agghiacciante presunzione «di averne diritto».

Perché pregare e digiunare per la pace, anche quando tutto sembra compromesso, anche quando pare non esserci più speranza? «Perché crediamo che tutto può cambiare e da credenti l'impossibile possa realizzarsi», risponde l'arcivescovo di Bologna, perché la richiesta accorata di Papa Leone XIV (di «fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile») venga accolta. L'auspicio è che la logica della forza venga sostituita dalla «paziente arte della diplomazia» che «non è illusione» ma «lucida comprensione», la quale, se ascoltata, «può permettere di fermare la terribile illusione della forza». Con la guerra, infatti, «si arriva a uccidere quelli che sono gli interlocutori con cui si deve o si dovrà negoziare, tradimento infame di qualsiasi regola del dialogo e del rispetto! Come si può credere dopo alla volontà di confronto?». Il presidente della Cei cita la non applicazione degli accordi di Minsk II come «motivo importante nel conflitto in Ucraina» e la non applicazione della Risoluzione 1701 in Libano come «una delle cause per la non-soluzione della contesa tra Hezbollah e Israele». Senza trattativa «si produrranno soltanto una serie infinita di guerre con la spietata logica di abbattere il nemico», osserva con amarezza.

Disarmare i cuori «convinti che solo così si può disarmare il mondo dal pregiudizio, dall'odio, dalla vendetta. Dipende da noi», spiega il cardinale Zuppi, che si rivolge anche all'Europa esortandola ad «avere l'anima» per aiutare il mondo intero a darsi delle regole per una convivenza civile e pacifica. E «lo spirito religioso può consentire di lavorare per l'unità. Quei cristiani, che coraggiosamente costruirono l'architettura dell'Europa e che lo fecero da cristiani per tutti e insieme a tutti, ispirino altri a cercare con audacia soluzioni per imparare a rendere la pace possibile, a costruire ponti quando ancora c'è il vuoto e muri da oltrepassare, a preparare tavoli di dialogo per studiare garanzie e diritti e doveri convincenti e garantiti, a farlo con visione e responsabilità. Che



le religioni tutte si impegnino in questo, perché Pace è il nome di Dio», ha detto con fervore il presidente dei vescovi italiani.

Ci sono nazionalismi da contrastare e totalitarismi da superare con «la visione di pensarsi insieme e non contro gli altri», parte della stessa famiglia umana che combatte «la vergogna e il disonore di un fratello che alza le mani contro suo fratello». Il giudizio di Dio «ci ispiri a dominare l'istinto o il calcolo, le convenienze, e ci aiuti a essere operatori di pace a cominciare da noi stessi, ovunque e dove si scavano le trincee della violenza e dell'odio», ha concluso Zuppi. (*giovanni zavatta*)

Negli Usa la colletta dei Catholic Relief Services

Gesto di fede che diventa solidarietà globale

Nel cuore della Quaresima, quando la Chiesa invita i fedeli a vivere con maggiore intensità preghiera, digiuno e carità, torna negli Stati Uniti uno degli appuntamenti più significativi della solidarietà cattolica: la colletta annuale dei Catholic Relief Services. Il 13 e 14 marzo tutte le diocesi del Paese partecipano a questa iniziativa che traduce la fede in sostegno concreto ai più vulnerabili del mondo. «La Chiesa negli Stati Uniti – ha ricordato monsignor Daniel Henry Mueggenborg, vescovo di Reno e presidente del Comitato per le collette nazionali della Conferenza episcopale – è stata costruita sul ministero tra gli immigrati. Aiutiamo tutti coloro che sono emarginati, comprese le vittime di guerra e disastri all'estero».

Fondata nel 1943 dai vescovi statunitensi, la rete dei Catholic Relief Services opera oggi in oltre cento Paesi. Le attività vanno dagli interventi nelle emergenze umanitarie alla lotta contro la povertà, fino ai programmi di sviluppo agricolo, istruzione e tutela della dignità delle persone. La colletta annuale rappresenta una delle principali fonti di sostegno per queste iniziative. «Il Signore – ricorda il presule – ci chiede di amare il prossimo, quello che conosciamo e

quello che non conosciamo. La colletta per Catholic Relief Services è un modo per mostrare quell'amore».

I fondi raccolti sostengono interventi di emergenza nelle aree colpite da guerre e disastri naturali, programmi per la sicurezza alimentare e progetti che aiutano le comunità locali a sviluppare autonomie economiche durature. In molte regioni del mondo promuovono anche percorsi di riconciliazione tra comunità segnate dai conflitti e accompagnano le persone più fragili. Nel 2024 la colletta ha distribuito quasi 13,5 milioni di dollari. Circa 8 milioni sono stati destinati ai Catholic Relief Services per interventi internazionali in zone colpite da guerre e catastrofi naturali. Gli altri fondi hanno sostenuto sei organismi, tra cui la Catholic Legal Immigration Network, la Segreteria per la migrazione e quella per la giustizia e la pace della Conferenza episcopale, i ministeri pastorali per migranti e marittimi e il Fondo di soccorso del Santo Padre, che consente a Papa Leone XIV di intervenire rapidamente nelle aree di crisi. Ogni offerta, anche la più piccola, diventa parte di una rete di solidarietà che rende visibile il volto misericordioso della Chiesa. (*francesco ricupero*)

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Vescovi della Nigeria in visita «ad limina Apostolorum».

La visita «ad limina» di vescovi della Nigeria



Nella mattina di oggi, sabato 14 marzo, Leone XIV ha ricevuto in udienza un gruppo di vescovi della Nigeria in occasione della visita «ad limina Apostolorum».

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Sapienza e volto

Chi è come il sapiente e chi conosce il senso delle cose? La sapienza illumina il volto dell'uomo e la durezza dei suoi lineamenti viene addolcita (Qoelet, 8, 1)

La posta in gioco è quella dell'arte del discernimento, capacità di «esaminare ogni cosa e tenere ciò che è buono» (cfr. *1 Tessalonicesi*, 5, 21). Compito di tutta una vita, da rinnovarsi nelle varie tappe dell'esistenza. Perciò Qoelet usa il punto interrogativo: «Chi è come il sapiente e chi conosce il senso delle cose?». Finezza di quel «come»: il sapiente c'è, eppure non sappiamo chi sia come lui. L'autore biblico ci fornisce però almeno un criterio per riconoscerlo: la conoscenza del «senso delle cose» si manifesta nella luminosità del volto umano, nei tratti fisiognomici che non si induriscono ma si addolciscono, pur in mezzo alle fatiche della vita. Dirà Gesù (*Luca*, 11, 34-35) con poetica sapienza: «La lampada del corpo è il tuo occhio. Quando il tuo occhio è semplice, anche il tuo corpo è tutto luminoso; se invece è cattivo, anche il tuo corpo è tenebroso. Bada che la luce che è in te non sia tenebra!». (*ludwig monti*)

L'appello alla pace del Guardiano del convento di San Giuseppe a Beirut

Dio non dà deleghe per uccidere le persone

di FRANCESCA SABATINELLI

I bombardamenti in Libano uccidono le persone, «colpiscono i muri», e stanno anche creando un «ambiente di odio e di vendetta, un luogo che non ha più niente a che fare con la tranquillità dei Libano». Quello che sta accadendo non appartiene alla vita dei libanesi, di qualunque religione siano, che da sempre sono abituati a vivere assieme. Fratel Tony Choukri, della Custodia di Terra Santa, descrive il suo Libano come «un tessuto intrecciato, non un insieme di gruppi, ma un unico tessuto, una unica entità, dove cristiani e musulmani sono una unica cosa, e totalmente estranei a tutto ciò che sta accadendo». Choukri è il Guardiano del convento francescano di San Giuseppe, nel quartiere cristiano di Gemmayzeh, a Beirut, «una zona di per sé turistica, diciamo così, ma adesso siamo in mezzo a paura e incertezze». Un luogo che porta la memoria, non solo della devastante esplosione al porto del 2020, ma anche della guerra del Libano fin dai suoi albori, nel 1974. Nonostante tutto, però, resta «sempre una presenza, nella quale le persone ripongono la loro fiducia, dove si sentono sicure, perché i frati sono sempre stati presenti, sono sempre rimasti, non hanno mai abbandonato il convento, che si trova in pieno centro città, nella parte più antica, dove non c'è neanche un rifugio».

La paura è tanta tra gli sfollati che li hanno cercato riparo, «perché non si sa mai cosa possa accadere, può cambiare tutto in un minuto, non si sa come muoversi, e neanche cosa si può fare». Ma è tutto il Libano a non essere più un luogo sicuro. «Pensavamo che i bombardamenti si sa-



rebbero fermati al sud, dove sono le zone di Hezbollah, dove c'è il confine "caldo" con Israele, ma i colpi sono arrivati anche qui. Evidentemente la geografia dei luoghi non sicuri si sta allargando, non si può più pen-

«L'uomo non è un oggetto, e la morte non è una via, e neanche uno strumento per cambiare strategie, demografia, e confini».

sare a una zona che potrebbe essere più protetta».

La grande paura si è concretizzata appena due giorni fa quando, durante i preparativi per la festività di San Giuseppe, tutto ha tremato. Chi era in quel momento in chiesa a pregare ha sentito il bombardamento, a soli 300 metri dal convento. Nonostante tutto, da lì però non si va via, il convento è sempre stato un punto di riferimento per i bisognosi, per i rifugiati che arrivano dal sud del Libano, o che arrivavano a causa della guerra in Siria. Dal convento di San Giuseppe, negli anni, sono anche partiti i corridoi umanitari. E ora che si vive sotto i bombar-

damenti è un luogo di accoglienza per gli sfollati. Ad oggi sono circa 150 le persone accolte, ma «vogliamo cercare un'altra via di uscita per bambini e anziani, vogliamo cercare un posto più sicuro per loro. I più piccoli appena sentono un rumore che potrebbero assimilare a uno sparo corrono a nascondersi negli angoli o dalle loro mamme. Vogliamo trovare per loro un luogo più riparato».

Ma questo non vale per i religiosi del convento che da Gemmayzeh non intendono muoversi. Si resta al fianco alle comunità che oggi vivono la drammatica sensazione di essere «emarginate, non volute, oppresse». E anche se Choukri non nasconde la sua grande fiducia nei libanesi e nelle loro capacità, tuttavia «il maligno si prende il suo spazio». E la paura si insinua nella popolazione, con tutte le conseguenze che ne possono derivare. E l'appello di fratel Tony Choukri è soprattutto uno: «Basta con questa sofferenza, si pensi a chi sta morendo, perché il Signore non ha dato a nessuno una delega per uccidere la gente». Si viva nel rispetto della legge, dei diritti umani e della fede, è la sua richiesta, poiché «l'uomo non è un oggetto, e la morte non è una via, e neanche uno strumento per cambiare strategie, demografia, e confini».

Vicini al dolore del Libano

CONTINUA DA PAGINA 1

sul posto, ha sostanzialmente confermato che a Kharg sarebbero state colpite solo le difese aeree, la base navale, la torre di controllo e l'hangar per elicotteri. In risposta alle azioni statunitensi, l'esercito iraniano ha minacciato di colpire le infrastrutture petrolifere ed energetiche legate agli Stati Uniti in Medio Oriente. «Tutte le installazioni petrolifere, economiche ed energetiche appartenenti alle compagnie della regione che sono in parte proprietà degli Usa o che collaborino con gli Usa – ha detto il portavoce del quartier generale di Khatam Al-Anbiya, affiliato alle Guardie rivoluzionarie – saranno immediatamente distrutte».

Al centro degli attacchi di Teheran rimangono sempre i Paesi limitrofi dove si trovano basi o rappresentanze

diplomatiche Usa, nonostante l'inviato giunto anche da Hamas a cessare i lanci missilistici verso il Golfo. Stamattina l'ambasciata di Washington a Baghdad è stata colpita da un drone, poco dopo che due miliziani erano stati uccisi in un raid sulla capitale irachena. L'attacco è stato rivendicato dalla milizia filo-iraniana Kataib Hezbollah, attraverso il canale mediatico legato al gruppo, Sabereen.

Missili anche su cinque aerei cisterna dell'Aeronautica statunitense, colpiti e danneggiati a terra presso la base "Prince Sultan" in Arabia Saudita, secondo «The Wall Street Journal», che cita due funzionari Usa. Esplosioni sono state sentite a Doha, in Qatar; mentre due missili sono stati intercettati sui cieli di Dubai. Negli Emirati Arabi Uniti attaccato il porto Fujairah. Il dipartimento di Stato Usa ha ordinato allo staff non di emergenza

in Oman di lasciare il Paese.

Da parte delle forze israeliane e statunitensi proseguono i pesanti raid su Teheran e su altre località, come Tabriz, Sirjan e Urmia. In un villaggio nella provincia di Markazi, nella zona centrale, sei i morti. Sotto attacco anche molti siti culturali: secondo il ministero della Cultura iraniano ne sarebbero stati colpiti 56, tra cui musei e monumenti, che hanno subito «gravi danni strutturali», si dice in una nota dell'agenzia Isna.

L'Idf continua però ad attaccare pesantemente anche il sud del Libano. Sarebbero 12 i morti in un centro sanitario centrato stamattina da una bomba, mentre cinque sarebbero i deceduti a Nabatieh, riporta Al Jazeera. Vicino all'università di Beirut ucciso un membro dell'unità aerea di Hezbollah. Nuovi raid aerei, infine, su un quartier generale del battaglione ne-

Il nunzio apostolico, arcivescovo Borgia, nei villaggi del sud a portare aiuti

Il popolo libanese ha bisogno di sostegno

di SALVATORE CERNUZIO

«Ora, proprio ora, dalla Nunziatura ho sentito un colpo... Vuol dire che sta ricominciando la musica a Beirut». È venerdì sera e l'arcivescovo Paolo Borgia, dal 2022 nunzio in quel Libano da giorni dilaniato dai bombardamenti israeliani, parla al telefono con i media vaticani dalla collina di Harissa. A fianco c'è la statua di Nostra Signora del Libano che, illuminata di bianco, volge afflitta lo sguardo a questa capitale del Medio Oriente che sembra destinata a non avere mai pace. Monsignor Borgia è tornato qualche ora fa «a casa». Nei giorni scorsi è stato a Qlayaa, per partecipare ai funerali di padre Pierre El Raii, il parroco maronita ucciso in un attacco mentre tentava di soccorrere un parrocchiano ferito. Poi il nunzio si è spostato nei villaggi del Sud, dove ha accompagnato un camion «con 15 tonnellate di aiuti umanitari che sono stati offerti da L'Oeuvre d'Orient».

Sui social libanesi sono diventate virali foto e filmati del rappresentante pontificio, in talare, fascia e zucchetto, che scarica pacchi e bustoni. «Ci siamo rimboccati le maniche per scaricare tutto il materiale per poter partire. Oggi siamo stati a visitare sei villaggi, sempre nella stessa zona, e abbiamo avuto degli incontri con le comunità», spiega. «Comunità maronite, comunità miste cristiane, ortodosse, greco-melchite e latine, e comunità greco-ortodosse o maronite con drusi e sunniti».

«Una bellissima esperienza, un bellissimo momento di fraternità», dice l'arcivescovo, sorridendo nel raccontare che, al suo arrivo in una chiesetta di un villaggio, nel momento in cui si è inginocchiato davanti all'altare, sono stati sparati tre colpi di mortaio. «Qualcuno mi ha detto: "Eccellenza, le stanno dando il benvenuto". Abbiamo riso per questo...».

«La gente aveva necessità di avere un po' di sostegno e soprattutto di avere una parola del Papa, confidano molto nella Santa Sede e soprattutto nel Papa che hanno visto qui a Beirut e con il quale si è stabilito un feeling immediato e particolare», sottolinea Borgia, ricordando il viaggio apostolico di Leone XIV nel dicembre 2025. Un momento di tregua, la visita papale, dall'orrore del conflitto tra Israele ed Hezbollah, riesplso in mezzo alla generale deflagrazione di nuove violenze in Medio Oriente.

Ci ha fatto soffrire che alla nostra partenza, dopo che siamo partiti da quella zona, sono state bombardate alcune strade. Qlayaa dopo averci ricevuti, dopo questo momento di condivisione, ora è completamente bloccata come altri villaggi di quella stessa regione. Sembra che stiano iniziando a tagliare pure le vie di comunicazione col Sud... Speriamo che la guerra finisca presto e che si possa ritornare alla pace», spera il nunzio.

«Hezbollah – racconta ancora – butta i missili, le rochette, tutto verso Israele e certe volte anche con una frequenza molto forte. Israele, ad esempio, a Dahieh bombarda chirurgica-



mente: la macchina, l'appartamento, la stanza d'hotel, una casa con delle persone. Tutti i quartieri sciiti qui a Beirut ormai sono vuoti perché c'è uno spostamento di persone incredibile. Circa 800 mila sono quelli che si sono iscritti sul sito per ricevere assistenza del ministero degli Affari sociali, nei centri invece sono 120 mila persone. La gente nei centri ha paura. È una situazione un po' particolare, speriamo bene...».

Il significato di un'alleanza

CONTINUA DA PAGINA 1

approvazione? Riservatezza, giustificata da ragioni militari? Comunque sia, la decisione di avviare una guerra, peraltro in una delle regioni più instabili del pianeta, quella a più alto rischio di incendiarsi alla minima scintilla travalicando i confini dell'area e con conseguenze pesantissime sull'economia globale, ha messo in difficoltà anche gli alleati più indulgenti con la Casa Bianca, tanto da spingerli – qualcuno in ritardo e non senza imbarazzo – a prenderne le distanze, fino a dichiarare che si tratta di un'azione al di fuori del diritto internazionale.

E qui si apre un capitolo spinoso, perché in questi ultimi anni si sono verificate diverse azioni al di fuori del diritto internazionale in Europa e in Medio Oriente, e le reazioni non sono state univoche. Si sono usati pesi e misure diverse a seconda dei casi, di fatto rendendo ancor meno credibili le decisioni sia di alcuni governi che di istituzioni sovranazionali. Calcoli di convenienza politica hanno prevalso sulla coerenza dell'azione, svilendo ulteriormente principi che si ritenevano sostanzialmente condivisi.

Si è implicitamente accettato lo scavalcamento delle Nazioni Unite, un luogo in cui, nonostante la necessità di una seria e radicale riforma non più rinviabile, si tentava di trovare un minimo comune denominatore, talvolta al ribasso e tuttavia capace talvolta di risultati importanti. Al multilateralismo si vuole di fatto sostituire un modello di governance che guarda all'interesse nazionale più che a un progetto politico più ampio, per il quale, dunque, il diritto internazionale non è un confine invalicabile ma un intralcio. Peraltro eludibile.

Tornando all'Iran, si pone anche un'altra questione. Se pure fosse vero che tra gli obiettivi della guerra, oltre all'azzeramento del programma nucleare e delle capacità militari iraniane, c'è anche il tentativo del ristabilimento della democrazia, comunque andrebbe ricordato ancora una volta che la storia recente ha dimostrato il tragico fallimento di ogni tentativo di esportarla (vedi Iraq, Afghanistan, Libia). E ammesso anche si riuscisse a sconfiggere militarmente l'Iran, questo non significherebbe automaticamente un cambio del regime politico.

Per di più, le conseguenze politiche (con i primi droni e missili su territorio europeo, Cipro, e su un Paese della Nato, la Turchia), oltre a quelle economiche con la chiusura di fatto dello Stretto di Hormuz, gettano un'ombra cupa su questa ennesima guerra. Una uscita da essa, tanto desiderata dai popoli stanchi della violenza, potrà prospettarsi solo se verranno ascoltati coloro che continuano a chiedere con coraggio e determinazione che si fermino le armi e si rilanci il negoziato. (gaetano vallini)

Approfondimenti

La corsa al riarmo la realtà dei numeri e l'urgenza della pace

Una riflessione alla luce del Magistero Pontificio
sulle spese attuali per la difesa nel contesto internazionale

di ANDREA TORNIELLI

Il 18 settembre 2025, in un'intervista al «Daily Mail», l'ex vice-comandante Nato generale Sir Richard Shirreff aveva dichiarato che in 100 ore, cioè in meno di cinque giorni, il presidente russo Vladimir Putin avrebbe potuto distruggere l'Europa. Ma al di là di qualsiasi considerazione di ordine morale, è davvero possibile distruggere l'altro, il nemico, con la guerra convenzionale, senza usare le armi atomiche che comporterebbe un'apocalisse nucleare? L'affermazione di Shirreff è quantomeno discutibile e viene smentita da ciò che succede sul terreno, in questa guerra e in tutte le altre, dove appare chiaro che la realtà è molto più complessa.

Le notizie sui droni

Nelle stesse settimane in cui da ambienti militari Nato si lanciavano allarmi sul potere bellico russo, venivano divulgate notizie circa il sorvolo di droni sui cieli europei: il 9 settembre in Polonia erano decollati i caccia militari e diversi aeroporti erano stati chiusi; il 22 settembre era toccato a Copenaghen e ad Oslo, ai primi di ottobre era stato bloccato il traffico aereo a Monaco di Baviera; a fine ottobre e inizio novembre era toccato agli aeroporti di Berlino e Brema, il 7 novembre in Belgio e infine il 4 dicembre alla base sottomarina nucleare vicino a Brest, in Francia. In tutti i casi citati non sono state poi comunicate all'opinione pubblica conferme né sulla reale provenienza dei droni (le notizie iniziali paventavano la possibilità che provenissero dalla Russia) né sulla loro eventuale effettiva pericolosità. A titolo di esempio basti ricordare che nel corso del 2025, soltanto in Germania, si sono verificate ben 225 interruzioni dei voli causate da droni, secondo quanto segnalato dall'Agenzia per il controllo del traffico aereo tedesco (Dfs) in un report del gennaio scorso. È lecito dunque chiedersi se quegli allarmi non siano stati sovrastimati.

Le leggi degli Stati per il riarmo

In quelle stesse settimane venivano approvate le leggi finanziarie dei Paesi Ue, chiamati a pronunciarsi sull'aumento sensibile delle spese militari: gli Stati dell'area euro entro il 15 ottobre devono infatti inviare alla Commissione europea e all'Eurogruppo il Documento programmatico di bilancio (Dpb) che viene discusso, emendato e approvato entro fine anno dai Parlamenti nazionali. La spesa militare globale, com'è noto, è costantemente salita negli ultimi anni (+9,4% solo nel 2024 come emerge dal *Sipri Year Book: Armaments, Disarmament and International Security* 2025), e la Nato, con l'accordo preso al vertice dell'Aia dello scorso giugno, si propone di raggiungere l'obiettivo di arrivare a spendere il 5% del Pil in armamenti entro il 2035 (3,5% Armi e 1,5% in sicurezza allargata). La scelta strategica del riarmo purtroppo imporrà inevitabilmente una diversa allocazione di risorse, sottraendole alle politiche sociali, sanitarie, educative, occupazionali e di salvaguardia ambientale. «La politica della Santa Sede fin dalla Prima Guerra mondiale» è stata quella di «insistere a livello internazionale perché ci sia un disarmo generale e controllato, quindi non si può essere contenti di questa direzione in cui si sta andando» aveva commentato nel marzo 2025 il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato. Situazioni di forte

pericolo percepito possono rendere le opinioni pubbliche più favorevoli a giustificare la corsa al riarmo e l'enfasi sul rischio imminente di un'invasione russa in Europa, oltre l'invasione dell'Ucraina già in corso, rientra in questa tipologia, restringendo di fatto lo spazio per un confronto critico proprio nel momento dell'approvazione dei bilanci degli Stati.

La corsa agli armamenti nella storia

La storia recente mostra come la spesa militare sia ciclicamente percepita come una necessità inevitabile. Nel secondo dopoguerra, dopo la devastazione del conflitto mondiale costato la vita a sessanta milioni di persone, e con il successivo avvio della Guerra fredda, il riarmo appariva come una condizione essen-

Cina. È lecito chiedersi, a posteriori, quanto certe decisioni sul riarmo siano state veramente prese sulla base di un'analisi strutturale delle minacce.

La comparazione dei dati

Un elemento utile al riguardo è la comparazione dei dati del Pil e della spesa militare dei Paesi Nato, della Russia e della Cina. Le stime 2025* mostrano il quadro seguente. Gli Stati Uniti l'anno scorso hanno avuto un Pil di 30.620 miliardi di dollari, e una spesa militare di 921 miliardi (3,01% del Pil), mentre gli altri Paesi Nato, con un Pil complessivo di 26.380 miliardi, hanno speso in armi e sicurezza 574 miliardi (2,18% del Pil). Sommando le cifre si ottiene il totale dei Paesi Nato, vale a dire 57.000 miliardi di Pil e una spesa militare di 1.495 miliardi pari al 2,62% del Pil. Per quanto riguarda Russia e Cina, sulla base delle stime contenute nel rapporto Sipri 2025**, si registra che la Russia con un Pil di 2.540 miliardi ha speso 187 miliardi in armi (7,4%), mentre la Cina con un PIL di 19.398 miliardi ne ha spesi in armamenti 314 (1,62%).

Da questi dati emerge un'asimmetria di importi assoluti tra le risorse della Nato e quelle della Russia. Le cifre imponenti destinate agli armamenti sollevano un interrogativo: il modo in cui oggi si tenta di rispondere alle minacce in atto contribuisce davvero a ridurle, oppure rischia di alimentare ulteriormente? L'aumento continuo delle spese militari può dare l'impressione di rafforzare la sicurezza, ma difficilmente affronta le cause profonde delle tensioni che stanno all'origine dei conflitti.

L'industria delle armi

Ogni aumento di spesa pari ad 1% di Pil vale circa 600 miliardi di spesa aggiuntiva per anno. Va però sottolineato che si tratta di dati generali, i quali non tengono conto della reale distribuzione della spesa, in particolare tra armamenti veri e propri e cybersecurity. Un altro punto critico riguarda la mancanza di un approccio europeo realmente coordinato su questi temi: governi con orientamenti politici divergenti adottano strategie nazionali non armonizzate, aumentando i costi e riducendo l'efficacia complessiva della sicurezza collettiva, con il rischio di aumentare ancor di più la dipendenza strategica da singoli attori. La spesa militare resta una componente fondamentale della sicurezza e un volano per i settori tecnologici ad alta specializzazione. Nelle ultime 52 settimane (la fonte è Bloomberg) la performance degli indici settoriali relativa ai titoli legati alla produzione di armi hanno portato a un +28,97% per Europe Stoxx Total Market Aerospace & Defence, e negli USA a un + 73,45% per S&P Aerospace and Defense select Industry. Tuttavia questa corsa al riarmo presenta costi politici, economici e sociali: implica rinunce, crea debito e condiziona l'autonomia decisionale degli Stati. In Europa, la pressione statunitense — pur all'interno di un'alleanza — orienta standard, priorità e obiettivi di spesa. Il famoso 2% del Pil è ormai non solo un parametro tecnico, ma una misura di affidabilità internazionale. Questa asimmetria accentua la dipendenza tecnologica e industriale del Vecchio Continente in un tempo in cui le guerre con-

temporanee sono sempre più definite da infrastrutture digitali e capacità cyber. I civili, purtroppo, non sono più spettatori, ma parte vulnerabile e decisiva dello scontro. Per questo, investire nella sola difesa militare rischia di essere insufficiente: la vera prevenzione passa dalla diplomazia, soprattutto economica, e da un uso più consapevole della tecnologia. La costante delegittimazione degli organi e del diritto internazionale unita alla costante sensazione di pericolo imminente, che come abbiamo visto non appare così reale dai numeri, porta anche le giovani generazioni a giustificare e desiderare che i propri governi si impegnino in politiche di riarmo.

Le parole del Papa sul disarmo

Nel recente Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2026 Papa Leone XIV ha scritto: «I ripetuti appelli a incrementare le spese militari e le scelte che ne conseguono so-

Il disarmo, inteso non soltanto come riduzione delle armi ma come scelta culturale, diplomatica e istituzionale, rappresenta la vera alternativa strategica

no presentati da molti governanti con la giustificazione della pericolosità altrui. Infatti, la forza dissuasiva della potenza, e, in particolare, la deterrenza nucleare, incarnano l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza». Dopo aver ricordato l'aumento del 9,4% rispetto all'anno precedente delle spese militari a livello mondiale, che ha raggiunto la cifra di 2.718 miliardi di dollari, ovvero il 2,5% del PIL mondiale, il Papa ha aggiunto: «Per di più, oggi alle nuove sfide pare si voglia rispondere, oltre che con l'enorme sforzo economico per il riarmo, con un riallineamento delle politiche educative: invece di una cultura della memoria, che custodisca le consapevolezze maturate nel Novecento e non ne dimentichi i milioni di vittime, si promuovono campagne di comunicazione e programmi educativi, in scuole e università, così come nei *media*, che diffondono la percezione di minacce e trasmettono una nozione meramente armata di difesa e di sicurezza». Di fronte agli scenari di guerra sempre più preoccupanti e al rischio di una disinformazione strisciante legata ai grandi interessi economici in gioco, emerge sempre più chiaramente che la sicurezza oggi non può essere pensata solo attraverso la lente della forza. Il disarmo — culturale, politico, spirituale — diventa un'alternativa da prendere in considerazione con serietà, perché apre una prospettiva diversa: quella di un equilibrio basato sulla fiducia, sulla cooperazione e sulla prevenzione. Rafforzare gli organismi sovranazionali, rafforzare i presidi democratici di controllo all'interno dei singoli paesi, restituire spazio al confronto critico e uscire dalla logica dell'emergenza: sarebbero i primi passi da fare per costruire un futuro più stabile, in cui la difesa non escluda il disarmo, ma lo consideri come parte integrante di una strategia più ampia e lungimirante.

Il disarmo, inteso non soltanto come riduzione delle armi ma come scelta culturale, di-





plomatica e istituzionale, rappresenta la vera alternativa strategica. Non un’utopia, ma una via che si basa su un sano realismo. Quel realismo che ha fatto levare più volte la voce dei Pontefici per scongiurare avventure belliche dimostratesi disastrose. Il disarmo riduce i rischi, favorisce la cooperazione, rafforza la stabilità internazionale e restituisce centralità alla dignità umana. In un mondo in cui le guerre cambiano forma e le tecnologie accelerano le vulnerabilità; in un mondo in cui le cosiddette “bombe intelligenti” continuano a massacrare i civili innocenti, scegliere il disarmo significa scegliere un modello di futuro diverso: più inclusivo, più consapevole e più orientato a prevenire i conflitti piuttosto che a gestirli.

Il rischio dell’apocalisse nucleare

Uno sguardo realista non dovrebbe infine mai dimenticare che il rischio di una apocalisse nucleare appare sempre più vicino e quando si comincia a pensare possibile – sia pure ipoteticamente – la totale distruzione dell’altro non si tiene conto dei dati di fatto sui quali concordano tutti gli analisti: la dottrina della distruzione mutua, assicurata dall’uso su larga scala delle armi atomiche da parte di un Paese attaccante contro un Paese difensore dotato di capacità di un secondo colpo (*second strike*), comporterebbe infatti l’annientamento di entrambi. Nessuna delle due parti può “vincere” perché chi colpisce per primo viene distrutto dalla ritorsione. Nel mondo oggi già esistono circa 12.000 testate nucleari, il 90% delle quali è posseduto da Russia (5.459, 1.718 delle quali schierate) e Stati Uniti (5.177, delle quali circa 1.700 schierate). Le armi nucleari già esistenti possiedono una potenza tale da poter annientare la nostra civiltà centinaia di volte, mentre ne basterebbero una cinquantina per causare danni catastrofici globali.

Per quanto riguarda invece la guerra convenzionale, bisogna riconoscere che specialmente oggi la tecnologia disponibile porta a guerre con un potenziale distruttivo enorme, che perdurano a lungo, con il rischio di non finire mai o di favorire l’espandersi del terrorismo e dell’instabilità. Ecco perché l’unica vera soluzione, che ritroviamo nel Magistero dei Pontefici, è quella di abbandonare la disumanità dei conflitti che registrano un crescente potere di morte affidato all’intelligenza artificiale, per tornare all’umanità della diplomazia, del dialogo, del negoziato. E del disarmo, che per i cristiani trova fondamento nelle parole di Gesù a Pietro nel Getsemani: «Metti via la spada», ha detto Leone XIV lo scorso 11 ottobre, «è parola rivolta ai potenti del mondo, a coloro che guidano le sorti dei popoli: abbiate l’audacia del disarmo! Ed è rivolta al tempo stesso a ciascuno di noi, per farci sempre più consapevoli che per nessuna idea, o fede, o politica noi possiamo uccidere. Da disarmare prima di tutto è il cuore, perché se non c’è pace in noi, non daremo pace». È l’invito «ad acquisire un punto di vista diverso per guardare il mondo dal basso, con gli occhi di chi soffre, non con l’ottica dei grandi».

* *Fonti Sintesi Nato: Pil 2025 – Fondo Monetario Internazionale (Imf), World Economic Outlook 2025. Spesa militare 2025 – International Institute for Strategic Studies (Iiss), The Military Balance 2026; Military Balance+ 2026.*

** *Fonti Russia e Cina: PIL 2025 – Fondo Monetario Internazionale (Imf), World Economic Outlook 2025. Spesa militare 2025 – Sipri Military Expenditure Database.*

Intervento della Santa Sede all’Onu sul tema della maternità surrogata

Tutelare donne e bambini da sfruttamento e violenza

NEW YORK, 14. Contrastare la violenza e lo sfruttamento legati alla maternità surrogata e rafforzare la tutela della dignità delle donne e dei bambini. È questo il messaggio al centro di una nota della Missione permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, diffusa in occasione di un evento collaterale della 70ª Commissione sulla condizione delle donne dedicato al tema “Proteggere donne e bambini: contrastare la violenza e lo sfruttamento nella maternità surrogata”.

Nel documento si richiama l’attenzione su una questione ritenuta «urgente», nella quale «la tecnologia e la pratica hanno superato di gran lunga il diritto e

l’etica». Pur riconoscendo che molti considerano la maternità surrogata «una soluzione compassionevole per coloro che desiderano diventare genitori», la nota sottolinea che «l’intero contesto deve essere preso in considerazione» per valutare se tale pratica sia compatibile con «il rispetto della dignità e dei diritti delle donne e dei bambini». Tra gli elementi evidenziati vi è la dimensione economica del fenomeno: molte donne che diventano madri surrogate indicano infatti «il bisogno economico come ragione principale» della loro scelta. Il documento richiama infine i rischi legati alla «mercificazione non solo della gravidanza ma anche dei bambini». In questo contesto viene citato Papa Leone XIV, che aveva ribadito come «trasformando la gestazione in un servizio negoziabile, [la maternità surrogata] viola la dignità sia del bambino, ridotto a “prodotto”, sia della madre». La Santa Sede auspica passi ulteriori «verso la fine di questa pratica in tutte le sue forme», per proteggere donne e bambini «dallo sfruttamento e dalla violenza».



Il Palazzo di Vetro, sede delle Nazioni Unite a New York

Oggi urne aperte per le elezioni legislative

Il Vietnam di fronte alla sfida della crescita economica



L'esterno della sede di un seggio elettorale ad Hanoi

di FRANCESCO CITTERICH

Il Vietnam si prepara a rinnovare il proprio parlamento con le elezioni legislative di oggi, un appuntamento che coinvolgerà milioni di elettori chiamati a scegliere i 500 membri dell’Assemblea nazionale, l’organo legislativo unicamerale del Paese asiatico, inaugurando la legislatura 2026-2031. Si tratta di un passaggio politico importante, anche se inserito in un sistema caratterizzato dalla presenza esclusiva del solo Partito comunista del Vietnam (Pcv), che guida lo Stato sin

dalla riunificazione del Paese nel 1975. In questo contesto, le elezioni non costituiscono una competizione pluripartitica, ma piuttosto un momento istituzionale di conferma e legittimazione del sistema politico. I candidati, infatti, sono selezionati e approvati attraverso il Fronte della Patria vietnamita, un’organizzazione-ombrello del Pcv che riunisce partito, organizzazioni sociali e candidati indipendenti. Le elezioni, quindi, svolgono soprattutto una funzione di legittimazione istituzionale e di rappresentanza territoriale.

Le elezioni arrivano dopo un passaggio politico importante: il XIV Congresso del Partito comunista, tenutosi a Hanoi lo scorso gennaio, che ha definito gli orientamenti strategici del Paese per i prossimi cinque anni e ha confermato Tô Lâm come segretario generale del Pcv, la carica più influente dell’intero sistema politico vietnamita, confermando la centralità della crescita economica, della modernizzazione amministrativa e dell’integrazione nei mercati internazionali.

Dal punto di vista elettorale, il sistema prevede circoscrizioni plurinominali distribuite su tutto il territorio nazionale. Gli aventi diritto al voto possono esprimere più preferenze tra i candidati presentati e, per essere eletti al primo turno, è necessario ottenere almeno la metà dei voti validi. In caso contrario, si procede con ulteriori votazioni per completare l’assegnazione dei seggi.

Il nuovo parlamento avrà anche il compito di confermare alcune delle principali cariche dello Stato, tra cui il primo ministro, il presidente della Repubblica e il presidente dell’Assemblea nazionale: passaggi formali ma fondamentali nel sistema politica vietnamita, (dove le decisioni maturano soprattutto all’interno delle strutture del Pcv). Le elezioni si inseriscono in una fase di trasformazione significativa per il Vietnam. Negli ultimi anni il Paese ha registrato una crescita economica sostenuta, attirando investimenti stranieri e rafforzando il proprio ruolo nelle catene produttive globali. Il governo punta ora a consolidare questo percorso, con l’obiettivo di trasformare il Vietnam in una delle economie emergenti più dinamiche dell’Asia entro il prossimo decennio.

DAL MONDO

Ucraina: 4 morti in attacchi russi sulla regione di Kyiv

Attacchi di droni e missili russi sulla regione ucraina di Kyiv hanno ucciso nella notte almeno quattro persone e ne hanno ferite dieci. Lo ha reso noto l’amministrazione militare ucraina, precisando che gli attacchi hanno preso di mira una residenza studentesca, impianti industriali, magazzini ed edifici residenziali. Nei colloqui di ieri all’Eliseo tra Zelensky e Macron, il presidente francese ha ribadito «con forza e chiarezza» che l’impegno di un prestito di 90 miliardi di euro dell’Unione europea all’Ucraina «sarà mantenuto».

Vertice a Caracas tra Venezuela e Colombia

Venezuela e Colombia hanno discusso di sicurezza di frontiera, energia e commercio durante un incontro ad alto livello ieri a Caracas. Al termine dei colloqui, la presidente ad interim venezuelana, Delcy Rodríguez, ha definito il vertice «produttivo». Uno dei temi centrali è stato il coordinamento sulla sicurezza lungo i circa 2.200 chilometri di frontiera comune, con l’obiettivo di rafforzare lo scambio di informazioni e contrastare narcotraffico e gruppi armati irregolari. Sul piano energetico, le parti hanno discusso il progetto di riparazione del gasdotto binazionale Antonio Ricaurte, inattivo da anni.

Francia: primo turno delle elezioni municipali

La Francia andrà alle urne domenica nel primo turno delle municipali per eleggere 34.875 sindaci, un voto considerato un test chiave in vista delle presidenziali del prossimo anno. A capo di quasi 35.000 comuni, dalle grandi città ai villaggi con poche decine di abitanti, i sindaci sono considerati dai francesi fra le figure politiche più importanti perché più vicine al loro quotidiano. Gli occhi sono puntati su Parigi – dove si chiude l’era Hidalgo – Lione e Marsiglia, le prime tre città del Paese. Il secondo turno è in programma il prossimo il 22 marzo.

Ecuador: imposto il coprifuoco in quattro province

Il presidente dell’Ecuador, Daniel Noboa, ha firmato un decreto che introduce il coprifuoco in quattro province del Paese, nell’ambito delle operazioni contro la criminalità organizzata. La misura prevede il divieto di circolazione dalle 23:00 alle 05:00 nelle province di Guayas, Los Ríos, El Oro e Santo Domingo de los Tsáchilas. Il provvedimento modifica precedenti decreti che hanno prorogato lo stato di emergenza nel Paese e resterà in vigore almeno fino al 30 marzo. Durante la fascia oraria interessata saranno autorizzati a circolare soltanto servizi essenziali come personale sanitario, forze di sicurezza e operatori della gestione delle emergenze.

Esplosione in una scuola ebraica ad Amsterdam

Un gruppo islamico di recente formazione, l’Islamic Movement of the Companions of the Right,, ha rivendicato l’attacco di questa mattina a una scuola ebraica di Amsterdam, nel quartiere Amsterdam-Buitenveldert: lo ha reso noto la sindaca, Femke Halsema, citata dall’agenzia di stampa olandese Anp. Halsema ha aggiunto che i danni provocati dall’esplosione sono stati limitati. I gruppi estremista è stato anche collegato a diversi altri attacchi antisemiti negli ultimi giorni, tra cui un’esplosione simile avvenuta ieri fuori da una sinagoga a Rotterdam.

Pakistan: sei agenti di polizia uccisi da una bomba

Almeno sei agenti di polizia sono rimasti uccisi, e un altro ferito, a seguito dell’esplosione di una bomba che ha colpito un veicolo delle forze dell’ordine nel nord-ovest del Pakistan. Lo scrive l’agenzia di stampa Efe citando un ufficiale della polizia pakistana, precisando che il veicolo è stato colpito da un ordigno esplosivo improvvisato a Lakki Marwat, nella provincia di Khyber Pakhtunkhwa. L’agenzia di stampa indiana Pti sostiene che l’attacco sia stato rivendicato dai talebani del Pakistan.

Tracce di pensiero trinitario nella cultura sufi, dall'Andalusia al Nord Africa

Agostino, Ibn 'Arabī e quella pista mistica che porta in Algeria

di MARTINO DIEZ*
E SAMUELA PAGANI**

È opinione comune che il mondo islamico medievale non abbia conosciuto Agostino. Mentre i Padri greci furono ampiamente tradotti in Oriente nei circoli cristiani, esercitando un influsso sulla teologia e la mistica islamica, non risultano a oggi traduzioni arabe delle opere del vescovo di Ippona prima dell'età moderna. Si può allora escludere la mediazione del pensiero di Agostino attraverso gli autori arabo cristiani? Certo di Agostino oggi il pubblico arabofono ha a disposizione *Le Confessioni*, la *Città di Dio*, il *Comento alla Prima Lettera di Giovanni*, il *De catechizandis rudibus*, diverse omelie ed epistole, ma si tratta di traduzioni recenti, realizzate perlopiù in Libano. E prima? C'è una pista che, attraverso un percorso tortuoso, sembra approdare proprio alla terra natale del *doctor gratiae*, l'Algeria. E che forse l'imminente viaggio del Pontefice potrebbe spingere a indagare più in profondità.

Dal latino all'arabo

Tutto comincia nella Spagna medievale, tra i mozaràbi, i cristiani della *Hispania* visigota rimasti sotto il dominio isla-

in arabo nella Penisola iberica figurano le storie di Orosio. Commissionata dal califfo di Cordova al-Hakam II (in carica dal 961 al 976), questa traduzione libera, frutto probabilmente di un lavoro a quattro mani islamo-cristiano e non priva di seri fraintendimenti, suscitò l'interesse di diversi intellettuali musulmani, arrivando da ultimo nelle mani del celebre Ibn Khaldūn (1332-1406) e del suo discepolo al-Maqrizī (1364-1442).

Agostino fu senza dubbio meno fortunato del suo amico Orosio. Tuttavia, la *Vita di Eulogio* composta da Paolo Alvaro ci informa che il santo vescovo di Cordova, martirizzato nell'859, riportò da un suo viaggio in Navarra una copia della *Città di Dio*. Da quel momento troviamo in effetti tracce del pensiero di Agostino tra i cristiani arabofoni della Penisola iberica. Il riferimento d'obbligo è qui lo studio di Thomas Burman sulla storia intellettuale della comunità mozaraba. Tra gli autori che mostrano una certa conoscenza del *doctor gratiae* Burman segnala il figlio di Paolo Alvaro, Hafs ibn Albar, autore della prima apologia del cristianesimo in lingua araba composta in al-Andalus.

In quest'opera, parzialmente conservata, Hafs descrive le

strato che due autori mozarabi, un certo *Aghushṭīn* – l'onomastica qui ci offre un'ulteriore segnale della persistenza della memoria del santo nordafricano – e un anonimo autore di un trattato sulla "trinitizzazione del monoteismo" (*tathlith al-tawhid*) attinsero a una controversa analogia trinitaria sviluppata da Pietro Abelardo (1079-1142) nel suo *Theologia Summi Boni*.

La proposta di Abelardo, in effetti, suonava familiare a un pubblico arabo cristiano, mostrando singolari affinità (ma anche le stesse debolezze teoriche) con il discorso teologico sviluppato dagli autori arabocristiani orientali.

Il maestro di Murcia

Se quindi si può dare per assodata una certa conoscenza di Agostino tra i cristiani mozarabi, sia per via diretta, tramite la lettura delle sue opere latine, sia per via indiretta, tramite la sua presenza nella prima Scolastica medievale, le cose si fanno molto più complicate quando si passa al versante islamico. In assenza di traduzioni scritte, infatti, dobbiamo postulare un passaggio orale. E in questi casi il rischio dell'abbaglio è dietro l'angolo.

C'è però un fatto singolare a cui finora non è stata fornita un'adequata spiegazione. Il celebre mistico andaluso Ibn 'Arabī (1165-1240), considerato da molti come il vertice del sufismo filosofico, mostra una comprensione del dogma trinitario che è assolutamente eccezionale per il suo contesto.

Nelle *Rivelazioni meccane* afferma che «si può sperare la salvezza per i trinitari per via di quella componente di "singolarità" o «disparità» (arabo *farḍiyya*) – che si trova nel trinitarismo. Infatti, il dispari è una delle caratteristiche dell'Uno: essendo dunque costoro monoteisti di un monoteismo composto – *tawīd murakkab* – si può sperare che la misericordia divina li avvolga».

Anzi, sembra correggersi Ibn 'Arabī poche righe più sotto. In una visione che ha avuto dell'Aldilà non gli sarebbe riuscito di distinguere tra monoteisti assoluti (cioè i musulmani) e monoteisti trinitari se non dal punto di vista dell'unicità, che i trinitari velavano di un'ombra, mentre dal punto di vista della singolarità i due gruppi gli risultavano indistinguibili, sicché «entrambi si salveranno dalla gehenna, grazie a Dio».

Se già questa apertura nei confronti dei cristiani appare singolare, il mistico andaluso si spinge ancora più in là. «Sappi che dall'Uno – scrive in un passo dal forte rigore teoretico – non deriva assolutamente nulla. Il primo numero è il due, ma anche dal due non deriva fondamentalmente nulla, finché il tre non si uni-

sce ai due e li lega l'uno all'altro congiungendoli (...) Il Tre infatti è il primo dei dispari e da questo nome appaiono tutte le essenze degli esseri possibili».

Forte di questo convincimento, Ibn 'Arabī rintraccia nella *basma*, la celebre formula coranica «Nel nome di Dio Clemente Misericordioso», una risonanza trinitaria. Essa riapparirebbe anche nell'imperativo divino *kun* ("sii") da cui per il Corano origina la creazione, anch'esso costituito di tre lettere, benché la seconda sia, per la grammatica araba, "velata".

Ma che dire allora del passo coranico (5,73) in cui si dichiarano miscredenti quanti affermano che Dio è «terzo di tre»?

Ebbene per Ibn 'Arabī questo versetto va preso nel suo senso etimologico: in arabo, infatti, il miscredente (*kāfir*) è

«Il mio Amato, da uno che era, è diventato trino» scrive Ibn 'Arabī nella sua più nota raccolta poetica, «L'interprete delle passioni»

letteralmente "colui che nasconde" e i cristiani nascondono il loro monoteismo. «Se non lo nascondessero e parlassero chiaramente, direbbero le cose come stanno», conclude lo *shaykh* sufi, ma comunque il loro "velamento" non li rende colpevoli di associazionismo, cioè di dare compagni a Dio.

E quasi a voler condensare queste riflessioni, Ibn 'Arabī confessa nella sua più importante raccolta poetica, *L'interprete delle passioni*: «Il mio Amato, da uno che era, è diventato trino, così come essi hanno fatto diventare le tre ipostasi una sola nell'Essenza».

Se questi brani mostrano una conoscenza precisa del dogma trinitario, non è facile precisarne l'origine. Fino al 1198 infatti Ibn 'Arabī visse nella Spagna musulmana, ma da quel momento in avanti si trasferì in Oriente, viaggiando in Egitto, Arabia e Asia Minore, prima di stabilirsi a Damasco, dove è sepolto.

Il termine ipostasi, *uqnūm*, era utilizzato tanto dai cristiani mozarabi quanto da quelli orientali, copti, melkiti e siriaci (anche in Occidente accanto a *persona*), e pertanto non permette di definire dove Ibn 'Arabī si procurò le sue informazioni sulla fede cristiana. Un modesto indizio sembrerebbe fornirlo il termine "trinità" (*tathlith*, letteralmente "fare tre"), che abbiamo trovato anche nel titolo del trattato mozarabo, laddove i cristiani orientali preferivano servirsi del siriacismo *thālūth*. Si tratta però di una tendenza che co-



Miniatura tratta da un codice del «De civitate Dei» di Agostino (XIII secolo)

nosce varie eccezioni e che pertanto ha scarso valore probante. Più significativo appare un altro elemento della complessa dottrina ibn-arabiana. Egli, infatti, rintraccia anche nell'uomo una serie di triadi che rifletterebbero il "trinitizzarsi" originario dell'Uno. Nei *Castoni della saggezza*, in particolare, Ibn 'Arabī riconduce le modalità virtualmente infinite in cui l'essenza divina si manifesta nell'essere umano a ventisette tipologie fondamentali, rappresentate da altrettanti profeti, da Adamo a Muhammad, a ciascuno dei quali è dedicato un capitolo dell'opera.

Nell'ultimo capitolo, Ibn 'Arabī identifica la "singolarità primordiale", prima determinazione dell'essenza divina, con la "realtà" di Muhammad e definisce quest'ultimo "ternario per costituzione" (*muṭhallaṭh al-nash*).

Nell'undicesimo capitolo della stessa opera, Ibn 'Arabī afferma inoltre che la creazione ha origine dalla triade divina Essenza-Volontà-Parola e spiega come queste proprietà trovino una precisa corrispondenza nelle facoltà umane. Questo aspetto in particolare ricorda un tratto caratterizzante del pensiero del vescovo di Ippona, la sua famosa triade memoria, intelletto e volontà. Potremmo allora essere di fronte a un influsso agostiniano mediato dai mozarabi – ricordiamo il manoscritto del *De Trinitate* con le annotazioni arabe a cui si è fatto cenno più sopra – oppure potrebbe trattarsi di una consonanza di fondo: entrambi i pensatori, cioè, avrebbero colto in modo indipendente come il principio trinitario, una volta ammesso, debba lasciare traccia di sé anche nella creazione. In effetti, Souad al-Hakim, una delle maggiori esperte del pensiero ibn-arabiano, sottolinea come il maestro sufi consideri la triplicità innanzitutto come il principio filosofico che spiega il processo della creazione e si applica, oltre che alla teologia, al mondo sensibile e al ragionamento sillogistico, nel quale il termine medio congiunge una premessa universale a una conclusione particolare.

Dalla Spagna all'Algeria

Anche se è importante evitare accostamenti affrettati su un tema così delicato, le riflessioni di Ibn 'Arabī sul dogma trinitario sembrano avere aperto la strada a importanti

sviluppi nelle relazioni islamo-cristiane. Ne testimonia l'opera del siriano 'Abd al-Ghānī al-Nābulusī, che all'inizio del diciottesimo secolo, in linea con gli argomenti del maestro murciano, propose un'interpretazione della formula trinitaria compatibile con il monoteismo islamico.

E l'Algeria in tutto questo? Rientra a pieno tramite la figura dell'emiro 'Abd al-Qādir (1808-1883).

Conosciuto soprattutto per la sua resistenza, durata oltre quindici anni, all'invasione francese, fu anche un importante mistico appartenente alla scuola di Ibn 'Arabī. Il suo *Kitāb al-Mawāqif* (*Libro delle stazioni*) raccoglie 372 sermoni e omelie spirituali che esplorano ogni aspetto della dottrina del sufi andaluso.

E proprio l'approfondita meditazione del maestro andaluso potrebbe spiegare l'atteggiamento di 'Abd al-Qādir nei confronti dei cristiani durante il *pogrom* anti-maronita a Damasco nel 1860.

Benché infatti l'emiro algerino fosse stato imprigionato e successivamente esiliato in Siria dai francesi, in quel drammatico frangente si adoperò per proteggere i cristiani damasceni dall'aggressione lanciata ai loro danni dai drusi.

Forse questo aveva letto in Ibn 'Arabī ebbe la sua parte nella decisione.

In conclusione, mentre il nesso filologico tra 'Abd al-Qādir e Ibn 'Arabī è certo, più incerto è quello tra Agostino e Ibn 'Arabī via la Spagna musulmana.

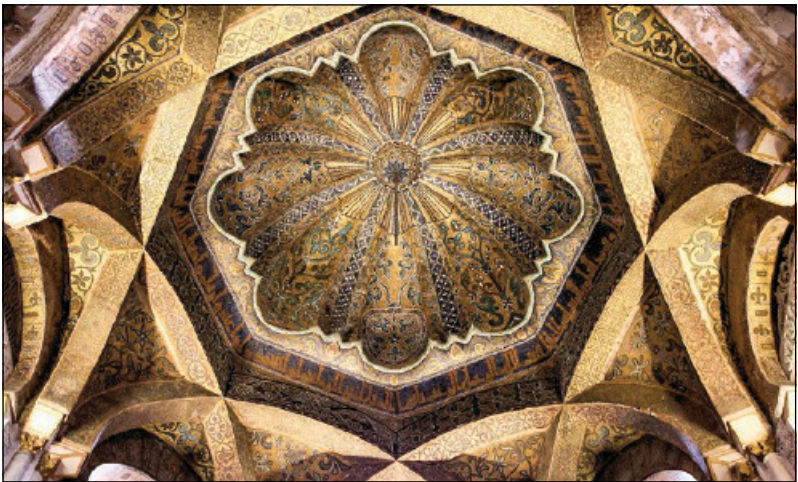
A ben vedere, però, si tratta di un elemento non decisivo. Ciò che conta davvero è la singolare consonanza tra questi pensatori, tanto più se si considera che nulla o quasi nella tradizione islamica predisponesse a questo incontro.

Sicché una lettura comparata di Agostino, Ibn 'Arabī e 'Abd al-Qādir su questo punto specifico appare oggi come uno dei cantieri più appassionanti per un dialogo intellettuale (e spirituale) islamo-cristiano.

Oltreché un modo per prolungare nel tempo la visita del Santo Padre alla terra di Agostino.

*Direttore scientifico della Fondazione internazionale Oasis e professore associato di lingua e letteratura araba presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore

**Professoressa associata di lingua e letteratura araba presso l'Università del Salento



La cupola della moschea di Cordoba

mico. Il termine, etimologicamente, significa "arabizzato" perché questi cristiani adottarono, nel giro di due secoli circa, la lingua araba, pur mantenendo sempre, a livello del clero, un attaccamento all'originaria lingua latina: per dire, è di origine mozaraba l'inno *Attende Domine et miserere* che si canta durante il tempo di Quaresima.

In sé il processo di arabizzazione che investì la comunità latina nella Penisola iberica non ha nulla di eccezionale: un analogo fenomeno si riscontra, a velocità diverse, in tutte le Chiese finite sotto l'egemonia musulmana, fossero esse di tradizione bizantina, siriana, o copta, e fu fondamentale per garantirne la sopravvivenza.

Chi non si arabizzò, infatti, semplicemente scomparve, come accadde alla Chiesa nordafricana.

Tra le opere latine tradotte

persone della Trinità come «unite per il padre, uguali per il Figlio, connesse per lo Spirito», una chiara citazione di un celebre passo del *De doctrina christiana*. Accanto a queste tracce abbiamo poi la testimonianza materiale di un'abbondante annotazione in arabo, risalente al XII secolo, a manoscritti latini contenenti le opere di Isidoro di Siviglia, Gregorio Magno, Agostino ed Eusebio. Uno di questi manoscritti, in particolare, contiene il *De Trinitate* di Agostino, tema di ovvio interesse per chiunque vivesse a contatto con l'islam.

Vi è infine da considerare l'influsso della Scolastica medievale. Man mano infatti che il regno di Castiglia si estendeva verso sud, i mozarabi intensificavano i loro rapporti con la Spagna settentrionale e la Francia, da cui importavano le ultime novità teologiche. In particolare, Burman ha mo-

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va
Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

I CARE

Un dialogo tra esperienza e pazienza

Quel bene quotidiano che non fa rumore

di MASSIMO GRANIERI
e FRANCO NEMBRINI

MASSIMO GRANIERI: Riprendo il filo del racconto iniziato su queste pagine lo scorso 28 febbraio. Avevo condiviso la storia di tre studenti sospesi, affidati a me per una settimana. Non una punizione da scontare a casa, ma un tempo condiviso a scuola per poi reintegrarli al resto dei compagni. In quei giorni avevo visto in loro un seme di bene, ma anche l'evidente capacità di aggiustare la verità a proprio vantaggio. Mi ero chiesto come fosse possibile tenere insieme giustizia e misericordia, senza diventare giudici implacabili o complici ingenui.

Oggi è giusto aggiornare i lettori, perché la realtà non fa sconti. Il rientro in classe, infatti, è stato deludente. Due di loro hanno commesso gli stessi errori dopo poco tempo. E lo hanno fatto alla vigilia del giorno in cui dovevano presentare in classe il lavoro di recupero svolto.

Davanti ai professori e ai compagni si sono presentati con una sfacciataggine che mi ha disarmato. Certo, conosco le loro croci, le fatiche che vivono fuori dalle mura scolastiche. So bene che, spesso, l'ostinazione a fare il male è solo l'eco di un disagio che non sanno gestire. Ma questo contrasta con la fredda lucidità con cui hanno recitato la parte di chi ha imparato la lezione. Davanti a loro, ho sentito una stanchezza profonda. La mia pazienza di insegnante ha toccato il limite. Ho sottovalutato la capacità dei ragazzi di mentire e di prendere in giro gli adulti. Ma la realtà s'impone e ci ricorda che l'educazione, lontana da ogni romanticismo, è anche scontro, sconfitta e scramento: «Abbiamo faticato e non abbiamo preso nulla» (cf. *Luca* 5,5).

Franco, nella tua risposta mi ricordavi che per un cristiano giustizia e misericordia stanno insieme per natura, come accade nel sacramento della confessione. Eppure, di fronte a questo fallimento, faccio molta fatica. Mi è tornata in mente una tua riflessione del marzo 2022, proposta ai Quaresimali nella basilica di San Giovanni in Laterano a Roma. Commentavi l'episodio dei *Promessi sposi* in cui Renzo, nel laz-



Banksy, «Forgive Us Our Trespassing» (2011, particolare)

zaretto con fra' Cristoforo, rinuncia a vendicarsi di don Rodrigo morente. Spiegasti che l'invito del Vangelo a perdonare «settanta volte sette» (*Matteo* 18, 22) lo interpretiamo spesso cercando un limite. Dicesti, provocando i presenti, che per molti questo «vuol dire che alla 491ª volta io non perdono più!».

Mi trovo esattamente sulla soglia della quattrocentonovantunesima volta. La tentazione è quella di chiudere la porta ai ragazzi che ripetono lo stesso sbaglio intenzionalmente. Fallisce la giustizia che chiede di rispondere delle proprie azioni, fallisce il perdono

che non porta a un cambiamento. In tal modo, l'educazione si riduce a un esercizio di sopportazione.

Eppure, Franco, proprio mentre stendevo questa riflessione, mi sono accorto di una dimenticanza grave. Ti ho parlato di tre studenti sospesi, ma ho concentrato tutta l'amarrezza solo sul fallimento di due. Ho letteralmente cancellato il terzo studente. Non lo recupero ora per esibirlo come un trofeo o per salvare *in extremis* l'efficacia del mio intervento educativo. Lo cito per denunciare una mia cecità: il male fa un rumore assordante e monopolizza lo sguardo, mentre il bene è silen-

zioso, non fa notizia, e finiamo per ignorarlo. Questo terzo ragazzo ha saputo imparare dai propri errori, ha fatto tesoro di quella settimana. E io lo stavo dimenticando.

Questo errore di prospettiva mi riporta a una dura e lucidissima verità di don Lorenzo Milani. Diceva che non possiamo amare «tutti» i ragazzi, ma solo «qualcuno». Non era un invito all'esclusione, ma un richiamo al realismo dell'Incarnazione. L'amore, la carità, l'atto stesso dell'educare, per essere veri devono avere un nome, una carne, un volto, una storia precisa. Amare l'astrazione del «tutti» significa, troppo spesso, non amare nessuno. Il mio sguardo si era incupito su quel «tutti» fallimentare della classe, perdendo di vista il volto di quel «qualcuno» in cui il seme aveva silenziosamente attecchito.

Tu spiegavi che il perdono di Renzo non nasce da uno sforzo personale, ma dall'appartenenza a una Grazia che precede e sostiene chi ha sbagliato, una Grazia che «si prende la colpa, copre la vergogna, rimuove la macchia e trova la bellezza nelle cose brutte» come cantano gli U2 nella canzone *Grace*. Allora... come si guarda un ragazzo scavezzacollo che fallisce intenzionalmente?

FRANCO NEMBRINI: Caro don Massimo, benvenuto fra noi. Quante volte ho dovuto registrare dei fallimenti, ragazzi su cui avevo scommesso e che non hanno risposto – o per lo meno non hanno risposto come mi sarei aspettato io...

Ma è proprio il fallimento che svela davvero la nostra posizione. Perché se il perdono è solo lo sforzo di essere «comprensivi» nei confronti dei ragazzi, o addirittura in un certo senso una «tecnica» che pensiamo funzioni meglio della punizione, è ovvio che quan-

do fallisce pensiamo di aver fatto una fatica inutile, di aver scelto la strada sbagliata. Il punto è che non sono gli altri che hanno bisogno del perdono: siamo noi che abbiamo bisogno di perdonare.

Abbiamo bisogno di perdonare perché il perdono è la natura di Dio; perciò è la stoffa di cui siamo fatti anche noi, «a sua immagine e somiglianza»: perdonare anziché condannare, perdonare liberi dall'esito, rende noi stessi più veri, più simile all'immagine di noi che Dio aveva nel crearci. Più simili a Gesù, che l'unica volta che nei Vangeli usa il termine «amico» al singolare lo rivolge a Giuda, subito dopo che questi lo ha baciato. Lo ha appena tradito, ha tradito tutto quello che hanno vissuto insieme, ha tradito i mille perdoni che sicuramente aveva già ricevuto e Gesù lo chiama «amico». Perché il cuore di Gesù è il cuore di Dio, che sente

Dalla delusione per il «no» di due studenti alla scoperta di un terzo che cambia davvero: così l'educazione rivela fatica, libertà e speranza

«amico» per sempre ogni oggetto della sua creazione, qualunque cosa faccia, e che per recuperare degli ingrati come noi si è fatto mettere in croce.

Qual è il segno che siamo, almeno un po', nella posizione giusta? Che passiamo dalla delusione al dolore. La delusione, infatti, è figlia dell'amor proprio, è il sentimento che ci prende quando pensiamo «con tutto quello che ho fatto per te, e tu ancora...». Il dolore invece è figlio dell'amore all'altro, è lo strazio del padre che vede il figliol prodigo perdersi, di tutti i padri che vedono i figli prendere strade sbagliate. Ma proprio perché è dolore è sempre pronto a riabbracciare l'altro. Appena la libertà dell'altro decide di tornare. Perché, non dimentichiamolo mai, fra noi e l'esito della nostra opera educativa c'è sempre la sacra, intoccabile libertà di ogni figlio di Dio.

Gli ultimi giorni del sacerdote roveretano, assistito dall'autore dei «Promessi sposi»

Manzoni e Rosmini, storia di un'amicizia

di LUDOVICO MARIA GADALETA

Il 16 giugno 1855, a Stresa, al capezzale di Antonio Rosmini morente, accorre Alessandro Manzoni. I religiosi che assistono il malato e Stefano Stampa, figliastro dello scrittore che lo ha accompagnato, li lasciano soli a scambiarsi confidenze e ricordi.

Nessun biografo ha potuto tramandarci cosa si siano detti i due amici in quell'intimità consacrata dall'ineluttabile prossimità dell'ora dell'arrivederci. Certamente, però, hanno rievocato tante dolci memorie, a cominciare da quel primo sentire l'uno dell'altro, nel 1823, quando Antonio a Rovereto gustava *Il 5 maggio* e gli *Inni sacri* e spediva a Manzoni un esemplare della sua *Educazione cristiana* in cui don Lisander trovava «lo spirito dei primi Padri della Chiesa». E poi ecco l'incontro dal vivo, nel marzo di tre anni dopo, introduttore il Tommaseo. Un incontro di storie diverse ma di anime affini, che subito si trovano.

«Che cognizione del cuore umano! Che bontà che trabocca ovunque da un cuore ricolmo!» giubila Rosmini, mentre legge le bozze dei *Promessi sposi* del '26. «Questo libro è cosa importantissima e l'autore avrà una parte fondamentale nel raddrizzare e far progredire la scienza umana», proclama Manzoni quando termina il *Nuovo*



Manzoni in un ritratto di Francesco Hayez (1841), particolare

Saggio che Rosmini stampa nel 1830.

Come dimenticare il *Dialogo dell'Invenzione*, edito da Manzoni nel 1850? Quante minute discussioni su questioni filosofiche, cominciate negli anni Trenta per lettera e passate poi di persona nei Quaranta sulle rive del Verbano?

Quelle lunghe passeggiate da Lesa a Stresa e viceversa, e quei ragionamenti sotto l'ombreggiante magnolia del giardino di Stresa, trascritti avidamente dal giovane Ruggero Bonghi?

Ma ancor prima, che turbinio di emozioni nella Milano redenta delle Cinque Giornate, quando l'unificazione col libero Piemonte sembra a portata di mano e i due amici si ritrovano nella capitale, l'uno a stampare il suo Progetto di costituzione per il futuro stato unitario e l'altro ad ani-

mare i combattenti a realizzare quell'Italia «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor»! E poi le sconfitte condivise: Manzoni esule dalla sua Milano dove il nemico cerca vendetta, riparato a Lesa; Rosmini cacciato da Gaeta, dopo il fallimento della missione diplomatica alla corte romana e la condanna delle sue due opere, che riprende mesto la via di Stresa. Eppure, che gioia l'incontro a Massarosa, in casa del Giorgini genero di Manzoni, quando l'amico di passaggio vi fa sosta, «sereno come un capitano che ha perduto la battaglia, ma ha conservato l'onore».

Eppure, forse, in quelle luminose giornate di giugno, mentre la processione degli amici si riversa a Stresa ad assistere al lento consumarsi della fiamma d'una vita che ha irraggiato scienza e santità, Alessandro e Antonio non pensano a questo.

Rievocano un altro episodio, minimale ma gigante ai loro occhi. È quel giorno del 1850 in cui Manzoni ha ricevuto un pagellino, firmato da Rosmini, con cui è diventato membro del terz'ordine dell'Istituto della Carità. Ora, dinanzi a Dio, nello Spirito, l'amicizia si trasfigura per l'uno in figliolanza, per l'altro in paternità: e tale rimane oggi, duecento anni dopo quel primo abbraccio, scambiato mentre il Tommaseo nell'angolo sorride compiaciuto sotto la folta barba.

Diario paralimpico

Cosa resterà delle Paralimpiadi?

Domani a Cortina la cerimonia di chiusura

di GIAMPAOLO MATTEI

Cosa resterà delle Paralimpiadi invernali che si chiudono domani con la cerimonia a Cortina? Consistente il rischio che di questi atleti con disabilità si ri-parli (salvo eccezioni) tra quattro anni. Alla prossima edizione, nel 2030, sulle Alpi francesi. Proprio quello che accade con gli atleti paralimpici dei Giochi estivi: al centro dell'attenzione (ma mica poi tanto...) con le loro storie per due settimane a Parigi 2024 e poi appuntamento a Los Angeles 2028. In mezzo un quadriennio nel dimenticatoio, senza sostegni e senza strutture (a parte alcune, rarissime, eccezioni).

Martina Caironi non ci sta. Tra Paralimpiadi e Mondiali ha vinto 15 medaglie (9 ori) nei 100 metri e nel salto in lungo. Indossa ora la veste di rappresentante degli atleti. Racconta: «Milano-Cortina mi fa ben sperare in un lascito che sia di inclusione vera, con più opportunità per atleti e persone con disabilità». Ma «è importantissimo arrivare al cambio di prospettiva riguardo la percezione della disabilità e lo sport ha un potenziale sociale enorme» rilancia Martina che ha una protesì fissata alla gamba sinistra dopo l'amputazione per un incidente nel 2007, quando aveva 18 anni. «L'opportunità da cogliere adesso – fa presente – sta nell'accelerare progetti concreti, come l'abbattimento di barriere architettoniche. E poi riuscire a «fare cultura» del mondo paralimpico con presenze nelle scuole, nelle aziende. Accessibilità e inclusione non possono restare belle parole. Servono fatti per portare lo sport nella vita delle persone con disabilità».

Per Martina «è tempo di dare ausili, creare luoghi dove ci si possa allenare, formare i coach perché insegnino il gesto atletico corretto. I Giochi invernali stanno ispirando tante persone, anche tra le nuove generazioni: ora vanno garantite opportunità a chi già pratica sport e a chi vorrebbe iniziare». Proprio l'esperienza personale suggerisce a Martina di spingere sull'acceleratore: «Nella realtà paralimpica, a ogni livello e nelle diverse discipline, ci sono progressi nelle performance e nelle tecnologie. Ma non va sprecata l'opportunità di valorizzare l'eredità della bellezza delle Paralimpiadi, anche per la quotidianità dei più fragili».



Cronache romane

Nel XV Municipio due frane hanno isolato la comunità e la parrocchia di San Pancrazio Martire

L'Isola (Farnese) che non c'è

di SUSANNA PAPARATTI

La piazza e le stradine del piccolo borgo di Isola Farnese, al XV Municipio, sono ancora illuminate con le luci di Natale che nessuno ha potuto smontare da quando una prima frana l'8 gennaio e poi un'altra il 29 hanno invaso l'ultimo tratto di strada che collega la via Cassia all'abitato, di fatto bloccando l'accesso a persone e mezzi.

Montata dopo qualche giorno la stretta, ripida, scala composta da 141 gradini in ferro che lasciano poi spazio ad altri in tufo, è ancora l'unica via d'ingresso per le 150 persone che vi risiedono: alcune delle quali bisognose di cure e assistenza. Oggi, dopo studi, progetti, ipotesi di soluzioni provvisorie almeno per le urgenze, gli abitanti attendono certezze sulle tempistiche che riporteranno alla normalità. Casualmente posta vicino ad una edicola raffigurante la Madonna di Fatima, commemorazione di quando la statua pellegrina fu portata in questa comunità, la scala oggi è metafora: «Anche questo segno mariano, ci accompagna nel cammino pasquale, ricordandoci che la Madre è sempre presente nelle nostre fatiche – dice don Massimo Consolaro, parroco della chiesa di San

Pancrazio Martire a “Isola”, così la chiama chi vi risiede – e attende con noi la Resurrezione».

Dal Natale, ancora tangibile dalle luci dimenticate nel borgo, alla Pasqua, dalla nascita alla rinascita. Sembra impossibile immaginare che una così piccola chiesa, nel cuore di un'altrettanta piccola comunità, sia invece crocevia per molti di fedeli, ragazzi e bambini che a diverso titolo la frequentavano: «Consapevoli che la parrocchia è fatta di persone più che dell'edificio, abbiamo trovato ospitalità per le attività essenziali presso istituti religiosi femminili del territorio – spiega – prima celebravamo quattro messe domenicali; ora solo due, una nella chiesa parrocchiale per i residenti del borgo e una presso un istituto di suore. Ciò compromette gran parte delle attività pastorali, dalle celebrazioni programmate come matrimoni e battesimi sino alla catechesi dei bambini». Proprio pensando ai più piccoli, da circa due anni era stato avviato l'oratorio giovanile che, grazie alla capacità delle persone coinvolte attivamente, ha dato buoni esiti, sottolineando l'importanza finalmente riscoperta di questi luoghi ricchi di momenti volti allo svago ma anche alla formazione. Si cerca comunque di mantenere vi-

vo, quanto più possibile, il legame tra ragazzi e famiglie che fanno capo alla vita parrocchiale. La situazione di emarginazione che “Isola” vive ormai da mesi ha di fatto imposto la temporanea chiusura della scuola, trasferendo gli alunni in strutture limitrofe, ma rende difficile agli abitanti anche entrare e uscire per andare al lavoro o fare la spesa e per visite mediche mentre le poche attività commerciali sono di fatto paralizzate. Una cosa positiva però c'è, almeno ascoltando don Massimo che spiega come la comunità del borgo, per la quale la chiesa continua ad essere luogo d'incontro e scambio di idee sul da farsi, abbia trovato una coesione insospettata. Da subito è scattato un rapporto reciproco di aiuto e supporto, soprattutto per le persone più fragili ed è sorto un nuovo comitato che si sta occupando delle varie tematiche: «Persone che prima si sentivano estranee si sentono partecipi e parte integrante della comunità. Molte difficoltà che prima erano vissute individualmente, e sembravano impossibili da affrontare da soli, si sono rivelate a tanti – prosegue don Massimo –, anche queste problematiche sono diventate occasione di reciproco aiuto e unione». Intanto si avvicinano le celebrazioni pasquali che,

appare evidente, non sarà possibile svolgere nella chiesa di San Pancrazio Martire mentre si valutano soluzioni alternative tutti assieme. Sul fronte dei lavori infatti i tempi sembrano ancora lunghi e incerti. La Società “Risorse per Roma”, incaricata dal Comune sta installando una rete per il consolidamento del costone di proprietà dove è avvenuta la frana, ma si parla anche di un tunnel da costruire sul tracciato della strada attualmente interdetta per prevenire ulteriori frane aspettando che la proprietà privata esegua i lavori tutto il consolidamento: al momento però ogni cosa è da definire. Si lavora invece per rendere agibile una limitrofa strada bianca di campagna che sarà riservata solo per i servizi del borgo e per alcune necessità dei residenti: «Stiamo vivendo una sorta di Quaresima forzata, che ci aiuta a entrare più profondamente nello spirito di sacrificio che la liturgia stessa esorta a praticare. Senza fare paragoni con realtà più sofferte, come lo smottamento di Niscemi o ancor più drammaticamente sui disagi legati alla guerra – prosegue – questa esperienza ci permette di riflettere più profondamente sui disagi che molti vivono e che spesso, presi dalla vita quotidiana, non comprendiamo finché non li sperimentia-



mo».

Intanto, se da un lato la piazzetta dove sorge la parrocchia sembra essere cristallizzata nel tempo, nel silenzio e nel buio dei pochi vicoli attorno, dall'altro il parroco e tutta la “sua” comunità allargata organizza incontri e si confronta, cerca soluzioni temporanee per lo svolgimento dei riti della Settimana Santa e la Pasqua ma pensa anche alla festa patronale che si commemora il 12 maggio in onore di San Pan-

crazio Martire. Una speranza conclusiva è che tutto questo disagio e isolamento lasci un segno positivo, un granello di senape dal quale possa ancora crescere quel senso di unione e appartenenza che sta caratterizzando gli abitanti del borgo di Isola Farnese, così come tutti i fedeli che pur all'esterno, si sentono e sono parte di questo microcosmo, particolare e unico: così distante dal cuore della città di cui invece è parte integrante.

Per restituire decoro al quartiere e ai suoi abitanti

Una “Agorà della Gentilezza” a San Basilio

di LORENA CRISAFULLI

«**T**rasformare una delle principali piazze di spaccio della Capitale in un luogo curato, vivo, fruibile dagli abitanti di San Basilio è un'opera di rigenerazione sociale unica nel suo genere. È solo una goccia in un oceano, ma ogni piccolo gesto di cura può generarne altri – ha spiegato Romana Liuzzo, presidente della Fondazione Guido Carli, che pochi giorni fa ha inaugurato “l'Agorà della Gentilezza” tra le case popolari di San Basilio, quartiere a Nord Est della Capitale –. Gli ulivi che abbiamo piantato sono simbolo di dialogo e pace: radici profonde e rami aperti, come deve essere la nostra idea di società».

Così la presidente ha introdotto il concetto alla base del lavoro di riqualificazione di una delle aree di spaccio più famose di Roma. “L'Agorà della Gentilezza” di piazza Aldo Bozzi, la prima in Italia, rappresenta una sorta di appendice del progetto “Caivano 3 - Sulle strade della gentilezza”, promosso dalla stessa Fondazione con l'obiettivo di supportare concretamente l'opera di rigenerazione sociale e civile delle periferie d'Italia. «La gentilezza è un atto di coraggio civile – ha aggiunto Liuzzo – non abbiamo solo restituito una piazza ai suoi abitanti, abbiamo affermato un principio: la bellezza e il rispetto possono diventare strumenti di rinascita. La donazione di questi ulivi ne è la dimostrazione concreta».

L'Agorà nasce in collaborazione con il Ministero dell'Interno, la Pre-



fettura di Roma e don Antonio Coluccia, il prete salentino da sempre in prima linea contro il narcotraffico e la criminalità organizzata del quartiere. Nello spazio aperto sono stati piantati sei alberi di ulivo, nuovi fiori, e sono state sistemate le aiuole accanto alla “Palestra della Legalità” aperta proprio da don Coluccia, qualche anno fa, grazie a un protocollo d'intesa siglato tra Fiamme Oro, gruppo sportivo della Polizia di Stato e Roma Capitale. «Le periferie non chiedono compassione, chiedono presenza concreta delle istituzioni e della società civile. Ogni spazio sottratto al degrado è uno spazio sottratto alla criminalità. La gentilezza, qui, non è una parola astratta: è un atto di responsabilità. Piantare un ulivo significa dire ai ragazzi che il loro futuro può avere radici sane e che nessuno è destinato a rimanere ai

margini», ha dichiarato don Coluccia. Il sacerdote, simbolo di lotta e tenacia, soprannominato “prete coraggio”, non ha mai smesso di credere nella possibilità di salvezza di uno dei quartieri più complessi della periferia romana, neanche quando, alcuni anni fa, la sua “Palestra della legalità” a piazza della Lupa è stata danneggiata. Presidiare territori a rischio anche con il Vangelo, come ha fatto lui leggendolo per le strade di San Basilio, vuol dire non cedere all'intimidazione e restare laddove è fondamentale garantire vicinanza e presenza agli abitanti affinché non si sentano abbandonati a se stessi.

«L'Agorà della Gentilezza accompagnerà simbolicamente il percorso di riqualificazione in atto e l'opera quotidiana del sacerdote da anni sotto scorta, partendo da un gesto semplice ma concreto: trasformare uno

spazio segnato dal degrado in un luogo curato, vivo, aperto alla comunità», fa sapere la Fondazione Guido Carli. L'iniziativa si colloca nella scia più ampia dei progetti “Caivano 1” e “Caivano 2”, che hanno comportato, rispettivamente, la donazione alla città campana di duecento volumi di Guido Carli, oggi custoditi da un'ala della biblioteca a lui dedicata, e l'attivazione di percorsi di formazione e tirocinio per gli studenti più meritevoli dell'Istituto Superiore Francesco Morano di Caivano, guidato dalla combattiva preside Eugenia Carfora, grazie alla collaborazione delle aziende partner della Fondazione.

All'inaugurazione della piazza, celebrata con una torta a tre piani decorata con foglie di ulivo disegnate a mano e con il tradizionale taglio del nastro, oltre alla presidente della Fondazione, Romana Liuzzo, hanno partecipato il prefetto di Roma, Lamberto Giannini, don Coluccia, i responsabili del servizio Giardini di Roma Capitale, associazioni e cittadini del quartiere. Mario Faro, uno dei più grandi vivaisti d'Europa, ha aiutato la Fondazione a trovare gli ulivi, mentre la Coldiretti si è occupata della piantumazione. Simbolicamente gli studenti dei Licei internazionali La Salle Villa Flaminia, presenti alla cerimonia inaugurale con la dirigente scolastica Maria Chiara Sidorì, hanno regalato un settimo ulivo ai ragazzi della “Palestra della Legalità”. «È una prima goccia, ma ogni gesto di cura può generare altri gesti, e ogni spazio restituito alla bellezza può diventare un argine al degrado e

all'illegalità – ha concluso Liuzzo –. L'Agorà sorge con questo spirito: vogliamo seminare fiducia, coinvolgendo cittadini, associazioni e istituzioni in un processo che appartiene prima di tutto al quartiere».

Avviare processi di riqualificazione di piazze e luoghi simbolo, soprattutto in quartieri difficili e periferici come San Basilio, è significativo non solo dal punto di vista del decoro urbano, ma anche sul piano sociale. Le aree di spaccio sono, infatti, crocevia di degrado, criminalità e insicurezza per gli abitanti del quartiere che non sono liberi di muoversi serenamente per paura o disagio. Mantenere sul territorio un presidio di legalità, come da anni fa don Coluccia, è necessario soprattutto per restituire ai cittadini una dimensione di normalità e sicurezza, che possa contribuire a erodere spazi e margini di manovra alla criminalità sempre pronta a speculare su situazioni di marginalità e miseria. In alcune periferie della Capitale, il business dello spaccio si trasforma spesso in una sorta di “welfare” in grado di fornire risposte immediate alle famiglie in difficoltà e ai ragazzi in cerca di facili guadagni. Per questo è utile rendere sempre più solida la rete di sostegno alle famiglie – costituita da scuole, parrocchie, associazioni, istituzioni – per supportarle e indirizzarle nelle situazioni più complesse. Riqualificare le aree di alcuni quartieri più periferici può contribuire a migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti, per far sì che bellezza e rispetto possano davvero diventare “strumenti di rinascita”.



L'esempio della struttura alla Tiburtina con il progetto Steam 4 future

Tecnologie emergenti e assistenza alle start up: il primato della Capitale

di DORELLA CIANCI

Secondo le ultime statistiche, la Capitale sta diventando un riferimento per l'Italia nell'ambito delle tecnologie emergenti e della ricerca, distinguendosi anche a livello europeo. Fra le strutture più attive del settore figura la "Casa delle Tecnologie emergenti (CTE)", che sorge a Tiburtina, un *hub* promosso da Roma Capitale, in collaborazione con il Ministero delle imprese e del Made in Italy, per potenziare la sperimentazione di soluzioni basate sull'osservazione delle nuove tecnologie, a partire dall'intelligenza artificiale.

Questo luogo sta diventando una sorta di ponte concreto fra la scuola e il mondo della ricerca, tentando di avvicinare gli studenti alle discipline scientifiche tecnologiche. Come ha dichiarato il sindaco Gualtieri, «Roma sta perseguendo, da tempo, la strada dell'innovazione e della valorizzazione consapevole dell'IA, senza dimenticare le questioni etiche, ma valorizzando idee e progetti coraggiosi».

Fra questo lo *STEAM 4 Future* (su Scienza, tecnologia, Ingegneria, Arte e Matematica), ideato con il supporto del Politecnico di Bari, dell'Università di Roma Tre, della Bocconi di Milano e dell'Università di Napoli, Federico II, che si propone di mettere in condizione i giovani di "governare" più consapevolmente (e, quindi, con maggiore responsabilità) il grande processo trasformativo, che sta travolgendo il nostro tempo.

La struttura romana è collegata con altri 14 *hub* in tutta Italia: promuove progetti di ricerca e sperimentazione, sostiene le *start up* dei più giovani e favorisce il trasferimento tecnologico verso le piccole e medie imprese. Le competenze richieste ai ragazzi sono interdisciplinari, poiché si lavora anche per potenziare il pensiero critico strettamente collegato alla grande velocità con cui queste tecnologie stanno entrando nelle nostre vite. Come ha specificato l'assessora Monica Lucarelli, la collaborazione fra la CTE, le scuole e le università è un aiuto a non subire passivamente i cambiamenti, ma a fare discernimento intorno a questi, contribuendo, anche in maniera tecnica, al loro miglioramento. Importante notare come nell'edizione 2025-2026, le scuole si siano misurate, in particolare, su due progetti: la creazione del *learning designer* in ambito scolastico e quella del mediatore clinico AI-uomo, nel settore sanitario. Il progetto, sorto nell'ambito dell'idea "ScuolAttiva", ha coinvolto, nel tempo, più di 5000 studenti e, infine, ha premiato il Liceo romano "Giuseppe Peano", che ha proposto "AuraAI", un progetto totalmente interdisciplinare. Si tratta di una mappatura tecnica relativa alla gestione dei dati da parte degli algoritmi, partendo da una domanda centrale: come cambiano il lavoro e le competenze nell'era dell'intelligenza artificiale. Il valore aggiunto di questo progetto risiede nell'ampio spazio dedicato alle questioni etiche. Ha detto Andrea, 16 anni, giovane romano partecipante al progetto *Steam 4 Future*: «Un algoritmo può essere brillante e anche profondamente ingiusto o invasivo. È per queste ragioni

che, mentre abbiamo imparato a gestire i modelli a oggi in uso, ci siamo anche proposti di esaminare i dati raccolti, per poterci chiedere se ci sono soggetti o gruppi di persone che, più di altre, pagheranno il prezzo sociale delle più recenti tecnologie».

Grazie a questi percorsi educativi, la Casa delle Tecnologie di Roma, accanto al mondo della formazione, sta tentando di far diventare la tecnologia stessa una forma di educazione civica, dove i ragazzi aprono sperimentazioni, fanno prove e autocontrollano i risultati ottenuti con l'IA. Un altro esperimento condotto dagli studenti delle scuole e che, certamente merita di essere menzionato, è quello che potremmo sintetizzare con questo interrogativo



"Siamo davvero convinti che il *chatbot* sia sicuro al 100%?". La risposta finale, al momento, è negativa, poiché il *chatbot* dice con sicurezza anche notizie sbagliatissime. Arriva da Roma una proposta semplice e utilissima: il cosiddetto "semaforo di affidabilità" (verde se la fonte è certa, giallo se mancano i riferimenti, rosso se non c'è alcuna evidenza concreta della risposta fornita). La Casa delle Tecnologie emergenti, attraverso i suoi coordinatori, è saldamente convinta che l'etica non si può scindere dall'algoritmo, perché questa rappresenta un requisito di qualità.



EPPURE UN SAMPIETRINO M'HA DETTO...

(G.B.Belli)



La monizione

di MARCELLO TEODONIO

Eh sì: Giuseppe Gioachino Belli non riesci mai a prenderlo interamente, a definirlo una volta per tutte con una sola caratteristica. E anche in questo sta il fascino di questa voce che viene da lontano (gli anni Trenta dell'Ottocento), ma che ancora parla un linguaggio che ci riguarda. Nel sonetto che adesso incontriamo Belli, lasciando da parte ironia e "parolacce", fa parlare il suo personaggio con un accento serio, che sembra sorgere da una profonda persuasione, che ci costringe al confronto. Il tono è meditativo, fatto della profonda umanità che lo anima, ma non moralistico né integralista. D'altronde parla una donna del popolo, una popolana anziana che si rivolge alla donna giovane con grande chiarezza e semplicità.

LA MONIZIONE

Lassa ste vanità: llassele, sposa.2
Ar monno, bbella mia, tutto finisce.
Come semo arrivati ar profiscisce,3
4 addio vezzi,4 addio fibbie, addio 'ggni cosa.
Quanto te 5 credi de fà la vanosa
co ste pietruce luccichente e lissce?
Diescianni, venti, trenta; eppoi? sparisce
8 la gioventù, e cche ffai, povera Rosa?
Er tempo, fìjja, è ppeggio d'una lima.
Rosica sordo sordo e tt'assottìjja,
11 che 6 ggnisun giorno sei quella de prima.
Dunque nun rovinà la tu' famìjja:
nun mette a rrepentajjo 7 la tu' stima.
14 Lassa ste vanità; llassele, fìjja.

31 ottobre 1833

1 L'ammonizione. 2 Pronunzia con la o chiusa. 3 *Proficiscere, anima cristiana*, ecc. 4 Monili. 5 Ti. 6 Attalché. 7 Repentaglio, cimento.

Quando siamo arrivati al proficisce (dalla preghiera per i moribondi, che inizia con le parole riportate da Belli nella nota 3) tutto se ne va. E perciò è inutile fare la vanitosa, mettendo così a repentaglio la tua immagine e rischiando di rovinare la tua famiglia.

Si noti l'*enjambement* al verso 7 che allunga il moto di pena nella certezza che la gioventù sia un momento fugace ed effimero; e si noti la struttura del sonetto che si apre e si chiude con lo stesso verso, con la semplice variante di sposa che diventa un ancor più affettuoso *fìjja*, segno della potenza ed espressività della scrittura di Belli. Il tono non scivola nel melodrammatico e rimane fermo e alto, da meditazione solenne non moralistica, serena e non severa, né tanto meno minacciosa, di chi ha raggiunto una quieta convinzione dell'insensatezza della vita, evidenziata soprattutto nella splendida prima terzina, che davvero raggiunge una forma "perfetta", come la definì Roberto Vighi nel suo commento al sonetto.

Er tempo, fìjja, è ppeggio d'una lima...

E se è vero che Belli scrive questo sonetto il 31 ottobre, quando dunque si sta avvicinando la commemorazione dei defunti, rimane fondamentale come questa consapevolezza della vanitas vanitatum sia una costante della sua scrittura, e direi proprio della sua esistenza.

Quanto attuale appare oggi questa indicazione...

Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, vol. I, p. 1036.

Un tempo per riscoprire la solidarietà e tradurre la fede in gesti concreti

La Quaresima nella Diocesi di Roma

Un tempo per riscoprire la solidarietà e tradurre la fede in gesti concreti di vicinanza. È questo il senso del percorso promosso dalla Caritas diocesana di Roma per accompagnare le comunità parrocchiali nel cammino verso la Pasqua attraverso iniziative di incontro, testimonianza e condivisione. In occasione dell'ultima domenica di Quaresima, la Giornata della Carità, vengono proposte tre iniziative diocesane che coinvolgeranno parrocchie, volontari e cittadini, con l'obiettivo di promuovere una cultura della solidarietà e dell'attenzione verso chi vive situazioni di fragilità. Un segno di speranza dal carcere minorile Il primo appuntamento è venerdì 20 marzo, alle ore 16, presso il "Pastificio Futuro" nel carcere minorile di Casal del Marmo, dove si terrà la Santa Messa e la visita allo stabilimento di pasta artigianale, nato per offrire ai ragazzi un'opportunità di formazione e reinserimento. L'incontro e la Santa Messa saranno presieduti da

don Nicola Ceccolini, cappellano dell'istituto. Durante il pomeriggio saranno ascoltate anche alcune testimonianze, per conoscere meglio un'esperienza che prova a trasformare il tempo della detenzione in un percorso di crescita e di futuro.

Il cuore delle iniziative sarà la "Giornata della Carità", che verrà celebrata domenica 22 marzo. In tutte le parrocchie della diocesi di Roma la colletta della Messa sarà destinata a sostenere due realtà segnate dalla sofferenza del conflitto in Terra Santa. Quest'anno lo sguardo si rivolge in particolare alla popolazione di Gaza e della Cisgiordania, con l'intento di sostenere due segni di speranza in questa terra martoriata. A Gaza la raccolta contribuirà al progetto "Scuola di pace: coinvolgimento dei giovani universitari", promosso dall'esperienza di Wahat al-Salam - Nevé Shalom, comunità dove giovani pa-

lestinesi ed ebrei scelgono di studiare e dialogare insieme. Un percorso educativo che punta a formare nuove generazioni capaci di costruire ponti dove il conflitto continua a dividere. In Cisgiordania, invece, l'aiuto sarà destinato alle famiglie della parrocchia di Nablus che vivono una situazione di estrema fragilità. Grazie alla testimonianza di don Filippo Morlacchi, sacerdote fidei donum della diocesi di Roma a Gerusalemme, è stato possibile intercettare questa necessità e offrire un sostegno concreto.

Il cammino si concluderà venerdì 27 marzo alle ore 18 con la terza edizione della "Via Crucis degli Invisibili" lungo via Marsala alla Stazione Termini, promossa dalla Caritas di Roma insieme ai Salesiani della basilica del Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio e alle parrocchie della prefettura IV della diocesi. L'incontro si aprirà con la

Santa Messa presieduta dal vescovo ausiliare Michele Di Tolve e proseguirà alle 18.45 con la Via Crucis che attraverserà le strade attorno alla Stazione Termini, luogo di passaggio per migliaia di persone ma anche spazio dove si concentrano diverse forme di emarginazione. Il percorso partirà dalla basilica del Sacro Cuore di Gesù in via Marsala 42 e si concluderà presso l'Ostello Caritas "Don Luigi Di Liegro" in via Marsala 109. «Il tempo di Quaresima che stiamo vivendo – riflette il cardinale vicario Baldo Reina – è, per ciascuno di noi, un'occasione preziosa per ritornare all'essenziale. In questo deserto spirituale siamo chiamati a riscoprire che il volto di Dio risplende laddove la carità si fa gesto concreto, accoglienza e condivisione. Come Chiesa diocesana, sentiamo il bisogno di non lasciare che questo tempo passi invano, ma vorremmo che la grazia della Pasqua operi una reale trasformazione del nostro sguardo verso i fratelli».



IL RACCONTO DEL SABATO

Tutta colpa dei santi e di un po' di frutta

di ROBERTA TOSI

Ricordo perfettamente la prima volta che lo vidi. Si distingueva in mezzo a tutti quei poveracci che frequentavano l'osteria, quella all'angolo di Campo Marzio per intenderci, coi tavolacci e il vino sabinese, speziato e aromatizzato al punto giusto ma allungato con l'acqua per i fessi avventori.

In realtà in quell'osteria non vi entravano solo poveracci, ma anche bellimbusti o nobili da svezzare pronti a farsi spennare qualche scudo e perfino dei testoni da quelle gentildonne, si fa per dire, fin troppo astute e compiacenti.

C'era un gran via vai in quegli anni. A dire il vero era ormai da un bel po' che ce n'era, me lo raccontava il padre di mio padre.

Da quando quel toscano con un certo carattere, quel Buonarroti che litigava con tutti, aveva realizzato qualcosa che non si era mai vista prima: una meraviglia che lasciava col naso all'insù papi e cardinali.

E poi era arrivato anche quell'altro: un certo Raffaello che veniva da Urbino. Ma lui no, lui era divino davvero, anche nei modi: giovane, bello, dipingeva come un angelo e le donne cadevano a frotte ai suoi piedi.

Mi viene da sorridere, mi dissero che perfino la figlia del fornaio di Trastevere si era invaghita di lui. Margherita, sì. All'epoca fu un tale scandalo. Ma poi la morte se lo portò via, così, d'un lampo, nel fiore degli anni. Tutta Roma, tutta, accorse alle esequie. Pietro Bembo scrisse l'epitaffio... pianse tutti ancor di più.

Altri tempi, decisamente, perché quando lo vidi entrare mi tornò in mente che su di lui giravano voci non proprio edificanti. Sapevo che era arrivato in città da un po' ma su quest'uomo si sentivano già strane storie e si diceva che fosse stato denunciato per un'aggressione in via della Scrofa. Insieme a lui si trovava il garzone di bottega del barbiere di Sant'Agostino. Lui lo conoscevo perché ogni tanto qualche ritoccata al pizzetto me la facevo fare. Non ne sapevo di più.

Ma quello che m'incuriosiva e che mi spinse a fare il primo passo offrendogli da bere, era per le altre voci che giravano su di lui ovvero che con il pennello ci sapeva fare.

Lo vedo quel sorrisetto, cancellato dalle vostre facce: intendo che aveva dato prova di un dipingere strabiliante. Nel colorito, certo, in cui si intravedeva un qualcosa dei veneziani Bellini o Tiziano ma anche per quel modo originale di ritrarre le scene con suonatori, o giocatori di carte. Quasi in primo piano, come se ti chiamassero all'interno del dipinto. Almeno così si diceva e volevo accertarmene di persona. Con Orazio ne avevo parlato, il Gentileschi, bravo anche lui eh, ma mi aveva detto di non conoscerlo, non ancora.

Così mi avvicinai con un boccale bello pieno del miglior vino dei castelli romani e lui non rifiutò. Ricordo che era alto più o meno come il sottoscritto, avrà avuto venticinque o forse trenta anni, non si capiva. I capelli neri arruffati, la barba un po' lunga, scuri anche i suoi occhi: penetranti e inquieti. Avvertivi il fuoco in quello sguardo, come se volesse trapassarti l'anima. Mi colse un leggero disagio. Era scuro perfino il suo abito, non proprio nuovo, sembrava sul punto di cascargli di dosso e pareva non curarsene affatto.

Mi porse la mano presentandosi come: «Michelangelo». Ma, precisò subito, perché era nato il 29 settembre e dunque in onore di san Michele Arcangelo, non per l'altro Michelangelo, quello che aveva travolto Roma con la sua Sistina.

Mi presentai anch'io, «Antonio – gli dissi – di professione: pittore». Nei suoi occhi saettò una scintilla. Gli vidi subito cambiare espressione, divenne improvvisamente molto serio e iniziò a dirmi che di imbrattate in città ce n'erano a bizzeffe ma Pittori... Ah Pittori, disse con un sospiro profondo, ne aveva visti gran pochi. Mi sentii offeso, neanche ci conoscevamo. Chi era

in fondo questo Michelangelo che si permetteva di pontificare in questo modo? Non era arrivato da... la sua parlata lo tradiva:

«Siete lombardo?» Azzardai.

«Battezzato a Milano», precisò. A Milano? Mi venne in mente che a Milano era passato quel genio del Da Vinci, un certo Leonardo di cui si narravano meraviglie... forse gli aveva trasferito qualche sua dote nascosta. Gli chiesi se erano imparentati, si mise a ridere:

«No, no nessuna parentela. Le cose che faccio le ho apprese da me solo».

Pure «modesto», pensai. Ma quel suo fare tra

mi presentò:

«Lena, questo è il mio nuovo amico Antonio, dice di essere un pittore... ma questo lo vedremo» aggiunse ridacchiando. Ero imbarazzato da questa inaspettata situazione ma la ragazza dopo un sorriso e un sorso del nettare che avevo offerto a Michelangelo prese congedo da noi perché, ci spiegò, aveva i suoi affari a cui pensare. Michelangelo, mentre la guardava allontanarsi con sfrontatezza, mi disse che l'avrebbe presto fatta posare per una Madonna che aveva in mente. Bella più di lei, a Roma, non ce n'erano, così mi disse. Traslai dentro di me: per una

«E voi cosa vedete?» A quel punto ero davvero curioso.

«Quel che vedo è che la natura mi ha offerto a sufficienza soggetti interessanti senza doverli cercare sugli altari». E nel dirlo aprì la mano destra a ventaglio indicandomi l'umanità presente in osteria.

E io a lui:

«Poveracci? Osti? Ragazzi di vita, bottegai, imbrogliatori, vecchi...? Sono questi i vostri santi?»

L'uomo mi si avvicinò contrariato:

«Sentite, non ne capisco un'acca di religione, lo ammetto ma di una cosa sono certo: nostro Signore quando ha chiamato i suoi, non è mica andato al mercato a scegliere la frutta più bella, ha scelto quella bacata. Come i pescatori e la Maddalena».

Queste affermazioni mi spiazzavano, che idee aveva costui? Perché diavolo era venuto a Roma, cosa lo aveva condotto nella città eterna? Glielo chiesi ed è evidente cosa mi rispose: aveva l'ambizione di realizzare qualcosa di eterno, qualcosa di grandioso per cui essere ricordato.

Non era partito molto bene se andava così ragionando. E poi, per ottenere fama e successo non bastano le intenzioni, questo era ciò che pensavo ma invece gli dissi con un sorriso:

«Chi non desidera queste cose per sé?»

«Ma io so che posso averle». Affermò con sicurezza e io allora a lui: «Suvvia, di grazia, cosa state dipingendo adesso?»

«Frutta, quella bacata... come nostro Signore». Mi sentii preso per i fondelli. Lo sapevano e lo sanno tutti che per raggiungere la gloria bisogna dipingere le grandi storie, proprio quelle dei santi e della madonne di cui discorrevamo. Di certo non una natura morta di per sé sola, almeno avrebbe dovuto metterci un Bacco! Glielo dissi:

«Non avete speranza se vi mettete a dipingere frutta».

Michelangelo alzò il tono della voce: «Ma cosa ne sapete voi? Non parlo solo di sistemare qualche mela o pesca, vi dico che la mia è un'opera completa!»

Mi guardò con commiserazione, come se non potessi capire.

E mi spiegò con foga che metteva lo stesso impegno a dipingere i santi come i fiori o la frutta. La sua poi era composta dai frutti più preziosi di settembre: l'uva bianca e nera, le mele, i fichi, le pere perfino la pesca. Ma non solo quelli senza difetti. All'apparenza potevano sembrare così ma in realtà alcuni acini d'uva erano avvizziti, la mela conteneva il verme e le foglie di fico erano accartocciate. E poi l'aveva dipinta in una canestra finemente intrecciata che aveva appoggiato su un ripiano e questa sembrava sporgere come a voler uscire dalla tela.

Dentro di me rabbrivii dal disgusto ma lui continuò affermando che la realtà quella era, come con i santi. Bisognava ritrarre la vita così come si presentava e trovare lì la vera bellezza, senza perfezionarla.

Mi ritrovai del tutto disorientato dal suo pensare e da ciò che mi andava raccontando ma non feci in tempo a controbattere che il mio ospite decise che il nostro incontro era infine giunto al termine. Così si alzò e prese congedo dal sottoscritto ma nell'andarsene mi chiese di non chiamarlo più Michelangelo. Lì ormai lo conoscevano tutti col nome del paese che aveva visto i suoi natali.

E se ne uscì, così com'era entrato, nella piazza schiamazzante. Io rimasi a guardarlo per un po' con rammarico... E pensare che me ne avevano parlato così bene!

Certo che se quelle erano le sue convinzioni, ne ero certo, non sarebbero passati vent'anni che nessuno, nessuno si sarebbe più ricordato di un certo Michelangelo lombardo.

Neppure se si fosse fatto chiamare Caravaggio.



Disegno di Giulia Culicchia

lo sfrontato e il misterioso, m'incuriosiva ancora di più. Se ne stava seduto a gambe larghe sullo sgabello sgangherato dell'osteria, col boccale in mano, quando, a un tratto, vide entrare dalla porta una giovane gentildonna. Così le chiamò io ma sapevano tutti che mestiere faceva. Rossa di capelli, lunghi e fluenti, con un'aria sicura e provocante, passava tra i tavoli emanando un tale calore e lanciando sguardi ammiccanti tra gli avventori, un po' qui e un po' là. Vidi Michelangelo alzare un braccio attirando l'attenzione della ragazza. La giovane lo vide, gli sorrise e si diresse verso il nostro tavolo. Senza alcun riguardo per me seduto lì accanto, si sistemò sulle ginocchia del mio ospite che, sorridendo a sua volta,

Madonna? Una prostituta? Chiesi spiegazioni.

«Senza alcun dubbio – mi rispose infervorandosi –. Ma perché voi i santi dove li vedete?».

Mi colse impreparato. Pensai alla grande tradizione, ai dipinti nelle nostre splendide chiese.

«Bravo – mi rispose ironicamente – e vi sembrano vivi? Veri? Vi verrebbe mai voglia di incontrarli, di parlarci, di rivolgervi a loro? Quei santi che dite voi non hanno mai respirato, mai sofferto o pianto. on hanno mai camminato, né si sono sporcati le mani neppure per asciugarsi il sudore. Ingioiellati, imbellettati come fossero dei sovrani che nulla sanno del vivere... E del morire. – E scrollando la testa aggiunse – Non è ciò che vedo io».